



Il momento è adesso

Avviare una giusta transizione per fare fronte all'emergenza climatica

Il momento è adesso

Avviare una giusta transizione per fare fronte all'emergenza climatica



Introduzione	3
1. Cosa sappiamo?	
Oltre le fake news	
L'evidenza scientifica: il rapporto IPCC AR7	
Vivere e consumare oltre i limiti	4
2. Il mondo in casa	
Sul fronte del cambiamento climatico	
I costi: chi paga il cambiamento climatico?	
Le migrazioni	
Un modello di sviluppo da cambiare?	10
3. Storie	
Rajasthan: il compito più urgente per Likhma e Ram	
Aborigeni: dalle periferie una speranza di riscatto per tutti i "popoli originari"	
Mombasa contro il Covid, ma con gli occhi al cambiamento del clima	15
4. Cambiare, per garantire un futuro all'umanità	
I giovani in prima fila e una società sempre più preoccupata	
Verso una transizione giusta anche in Italia e in Europa?	
Un impegno globale per cambiare il sistema	
Occasioni di cambiamento personale e di mobilitazione nella comunità ecclesiale	18
5. Conclusioni	26
Note	27



Introduzione

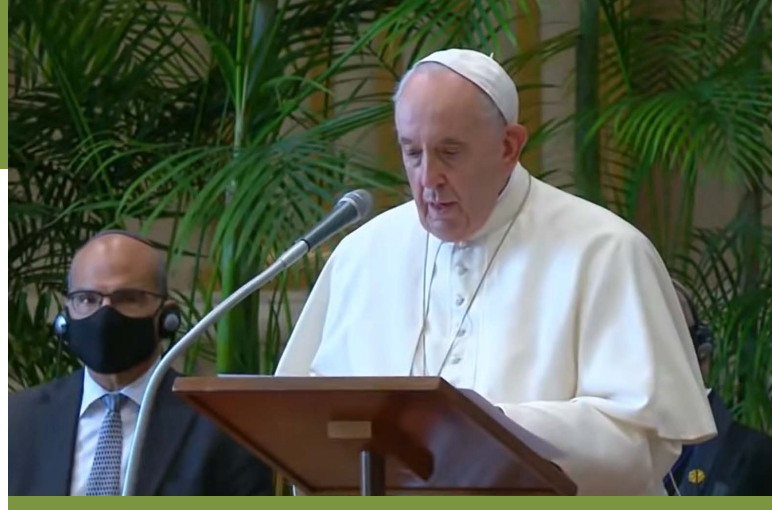
«La Cop26 di Glasgow è chiamata con urgenza a offrire risposte efficaci alla crisi ecologica senza precedenti e alla crisi di valori in cui viviamo, e così a offrire concreta speranza alle generazioni future: desideriamo accompagnarla con il nostro impegno e con la nostra vicinanza spirituale».

Così si è espresso papa Francesco il 4 ottobre, in occasione dell'incontro *Fede e scienza: verso Cop26* (foto).

Il rapporto dell'IPCC¹ pubblicato il 7 agosto 2021 non lascia dubbi. L'umanità intera sembra non essersi resa pienamente conto del rischio enorme che sta correndo, nonostante le ormai incontrovertibili evidenze scientifiche. È ancora possibile invertire la rotta, ma il tempo disponibile sembra ormai prossimo ad esaurirsi.

L'estate che è appena trascorsa ci ha sorpreso ancora una volta con picchi di temperature e con numerosi fenomeni meteorologici estremi che hanno duramente colpito fin nel cuore del vecchio continente. Ma ancora autorevoli esponenti del governo trovano l'occasione per commenti sugli ambientalisti radical-chic che sarebbero peggio della stessa catastrofe climatica! Sembra invece che il dibattito pubblico oscilli tra un riconoscimento a parole della gravità della situazione e la grande difficoltà di offrire svolte reali in termini di impegni e di politiche.

Hanno fatto un certo scalpore le parole pronunciate da Greta Thunberg, rivolte ai decisori e ai politici – così cauti nel prendere decisioni –, parole che



sembrano aver colpito se non altro l'amor proprio di molti che si sono sentiti in dovere di rispondere all'accusa di inconcludenza. Ma dietro a questo episodio si vede una significativa mobilitazione da parte delle giovani generazioni: quasi 400 delegati tra i 15 e i 29 anni del movimento Youth4Climate si sono riuniti a Milano alla fine di settembre, consegnando ai ministri che parteciperanno alla COP26 il documento finale con le loro proposte per il clima.

È proprio forse dalle giovani generazioni che viene la spinta più significativa ad agire presto. Ma è un richiamo rivolto a tutte e a tutti: nessuno può più trincerarsi dietro l'assenza di consenso scientifico, oppure dietro l'impossibilità di incidere con le nostre azioni. Tutti e ognuno siamo chiamati ad alzare la voce, a chiedere politiche efficaci, ad avviare esperimenti di pratiche comunitarie dove si possa intravedere un nuovo modello di sviluppo, a cambiare le nostre stesse abitudini. Tutte queste cose sono essenziali. Tutte insieme e subito. ■ ■ ■

«È il primo giorno del tempo che ci resta, un giorno buono per ricominciare» Jovanotti.

L'umanità intera sembra non essersi resa pienamente conto del rischio enorme che sta correndo, nonostante le ormai incontrovertibili evidenze scientifiche. È ancora possibile invertire la rotta, ma il tempo disponibile sembra ormai prossimo ad esaurirsi

1. Cosa sappiamo?

OLTRE LE FAKE NEWS

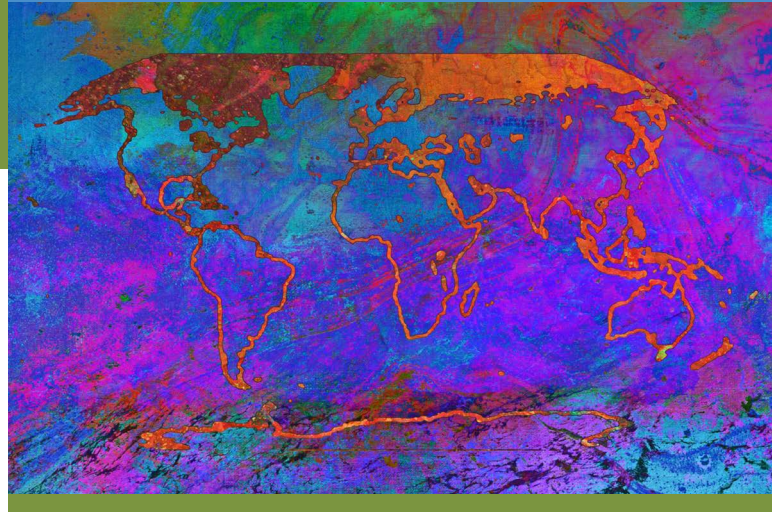
I dati della scienza relativi all'impatto dell'attività umana sul clima e sulla biosfera non lasciano dubbi. È un errore però pensare che l'informazione basata su dati scientifici – per quanto disponibile, aggiornata e pertinente – abbia effetti automatici e univoci sulla costruzione delle politiche pubbliche e sull'opinione corrente. È esperienza comune che le notizie false abbiano un appeal pubblico spesso più forte di quelle vere, si diffondano più rapidamente e determinino orientamenti sia nell'opinione pubblica che tra i decisori. Il potenziale delle *fake news* è ben conosciuto da chi le sfrutta ad arte per i propri fini. Come diversi decenni fa le industrie del tabacco seminavano dubbi sull'associazione tra fumo e malattie polmonari, le stesse tecniche vengono adesso utilizzate dalle industrie estrattive, i cui interessi hanno ancora più ampie implicazioni in termini politici ed economici¹.

Come alcuni hanno ricordato,

«per decenni gli scienziati hanno riportato i dati, i fatti e le prove che le emissioni di CO2 causate dall'uomo stanno aumentando la temperatura del nostro pianeta. Eppure un piccolo e potente gruppo di individui è riuscito a creare dubbi nella percezione pubblica con affermazioni infondate che ignorano le prove scientifiche. Questa falsa nozione di controversia e incertezza, come hanno scritto Naomi Oreskes e Erik Conway nel loro libro Mercanti di dubbi, non è semplicemente disinformazione, è in realtà una campagna ben organizzata a questo fine»².

Non si tratta naturalmente di mettere in dubbio la possibilità di porre in discussione le verità scientifiche, elemento insito nel metodo scientifico stesso; ma troppe volte si è invocato il confronto paritario tra opinioni ben diversamente motivate e sostenute. Una forma di sfiducia nei riguardi della conoscenza scientifica è tuttavia una delle caratteristiche del nostro tempo, che si accompagna a una generale forma di sfiducia per ogni forma di intermediazione. L'attuale vicenda che riguarda i vaccini rappresenta un interessante caso: chi dubita, spesso cerca di informarsi facendo ricorso a internet e ai social media, dove ben costruiti algoritmi tendono a presentarci elementi che confermano il punto di vista di partenza.

Si tratta di dinamiche diverse da quanto avveniva a partire dagli anni '50 con le industrie del tabacco; e che hanno molto più a che vedere – nei tempi che viviamo – con dinamiche di disintermediazione e le-



gittimazione politica: i fatti presentati (e talvolta costruiti) dai leader sono spesso creduti in quanto tali; in queste circostanze non c'è attività di *debunking* che serva a minare la fede cieca di una comunità che alimenta la propria identità proprio attraverso la condizione di storie (la cui verità o meno costituisce un elemento del tutto accidentale)³.

Nonostante la "cortina fumogena" alzata da voci interessate, in molti casi da riconoscersi nei maggiori produttori di combustibili fossili⁴, sono molti anni che la comunità internazionale converge attorno a due concetti chiave: il clima terrestre sta cambiando in modo estremamente preoccupante per la famiglia umana; la responsabilità del cambiamento può essere senza dubbio ascritta all'attività umana. È quindi possibile in una certa misura invertire la tendenza; ed è necessario e urgente farlo, se non vogliamo che l'umanità veda le condizioni del pianeta mutare fino a limitare di molto le condizioni di vivibilità e di sopravvivenza stessa della famiglia umana.

L'EVIDENZA SCIENTIFICA: IL RAPPORTO IPCC AR7

Nonostante fake news e interessate campagne disinformative, il consenso scientifico sui temi del cambiamento climatico è ormai del tutto stabilizzato. Da molti anni il Gruppo intergovernativo sui cambiamenti climatici (The Intergovernmental Panel on Climate Change – IPCC) fornisce valutazioni regolari delle basi scientifiche del cambiamento climatico, dei suoi impatti e dei rischi futuri, e delle opzioni per l'adattamento e la mitigazione. L'ultimo rapporto fornisce una serie di informazioni fondamentali per capire i cambiamenti in corso nella biosfera e i rischi che stiamo correndo. Le sue conclusioni principali sono le seguenti⁵:

- il fatto che l'attività umana abbia un impatto nel riscaldamento dell'atmosfera degli oceani e della terra è inequivocabile. Si sono verificati cambiamenti diffusi e rapidi nell'atmosfera, negli oceani, nella criosfera e nella biosfera.

- La scala dei recenti cambiamenti nel sistema climatico nel suo complesso e lo stato attuale di molti aspetti del sistema climatico sono senza precedenti da molti secoli o molte migliaia di anni.
- Il cambiamento climatico indotto dall'uomo sta già influenzando molti fenomeni meteorologici e climatici estremi in ogni regione del mondo. L'evidenza dei cambiamenti osservati nei fenomeni estremi (come ondate di calore, forti precipitazioni, siccità e cicloni tropicali) e, in particolare, la loro attribuzione all'influenza umana, si è rafforzata rispetto al precedente rapporto IPCC.
- Una migliore conoscenza dei processi climatici, delle prove paleoclimatiche e della risposta del sistema climatico all'aumento della forzatura radiativa fornisce una migliore stima della sensibilità dell'equilibrio climatico di 3°C, con un intervallo più stretto rispetto al precedente rapporto IPCC.
- La temperatura superficiale globale continuerà ad aumentare almeno fino alla metà del secolo sotto tutti gli scenari di emissioni considerati. Il riscaldamento globale di 1,5°C e 2°C sarà superato durante il 21° secolo a meno che non si verifichino profonde riduzioni delle emissioni di CO₂ e di altri gas serra nei prossimi decenni.
- Molti cambiamenti nel sistema climatico si amplificano in relazione all'aumento del riscaldamento globale. Essi includono l'aumento della frequenza e dell'intensità di temperature estreme, ondate di calore marine, precipitazioni importanti, siccità agricole ed ecologiche in alcune regioni, e la proporzione di cicloni tropicali intensi, così come le riduzioni del ghiaccio marino artico, della copertura nevosa e del permafrost.
- Si prevede che il continuo riscaldamento globale intensifichi ulteriormente il ciclo globale dell'acqua, compresa la sua variabilità, le precipitazioni monsoniche globali e la gravità degli eventi umidi e secchi.
- In scenari con aumento delle emissioni di CO₂, i pozzi di carbonio oceanici e terrestri sono meno efficaci nel rallentare l'accumulo di CO₂ nell'atmosfera.
- Molti cambiamenti dovuti alle emissioni di gas serra passate e future sono irreversibili per secoli o millenni, specialmente i cambiamenti nell'oceano, nelle calotte di ghiaccio e nel livello globale del mare.
- I fattori naturali e la variabilità interna moduleranno i cambiamenti causati dall'uomo, specialmente su scala regionale e nel breve termine, con poco effetto sul riscaldamento globale secolare. Queste modulazioni sono importanti da considerare nella pianificazione per l'intera gamma di possibili cambiamenti.

Il riscaldamento globale di 1,5°C e 2°C sarà superato durante il 21° secolo a meno che non si verifichino profonde riduzioni delle emissioni di CO₂ e di altri gas serra nei prossimi decenni

L'IPCC

Creato nel 1988 dall'Organizzazione Meteorologica Mondiale (WMO) e dal Programma delle Nazioni Unite per l'Ambiente (UNEP), l'obiettivo dell'IPCC è quello di fornire ai governi di tutti i livelli informazioni scientifiche che possono utilizzare per sviluppare politiche climatiche. I rapporti dell'IPCC sono anche un input chiave nei negoziati internazionali sul cambiamento climatico.

L'IPCC è un'organizzazione di governi che sono membri delle Nazioni Unite o del WMO. L'IPCC ha attualmente 195 membri. Migliaia di persone da tutto il mondo contribuiscono al lavoro dell'IPCC. Per i rapporti di valutazione, gli scienziati dell'IPCC dedicano il loro tempo a valutare le migliaia di articoli scientifici pubblicati ogni anno per fornire una sintesi completa di ciò che si sa sui fattori che determinano il cambiamento climatico, i suoi impatti e i rischi futuri, e come l'adattamento e la mitigazione possono ridurre tali rischi.

Una revisione aperta e trasparente da parte di esperti e governi di tutto il mondo è una parte essenziale del processo dell'IPCC, per assicurare una valutazione obiettiva e completa e per riflettere una gamma di opinioni e competenze diverse. Attraverso le sue valutazioni, l'IPCC identifica la forza dell'accordo scientifico in diverse aree e indica dove sono necessarie ulteriori ricerche.

Fonte: <http://ipcc.ch/about/> – Nostra traduzione



- Con un ulteriore spinta al riscaldamento globale, si prevede che ogni regione sperimenterà sempre più cambiamenti simultanei e multipli nei fattori di impatto climatico. I cambiamenti in diversi fattori di impatto climatico sarebbero più diffusi a 2°C rispetto al riscaldamento globale di 1,5°C e ancora più diffusi e/o pronunciati per livelli di riscaldamento più elevati.
- Esiti a bassa probabilità, come il collasso della calotta glaciale, bruschi cambiamenti nella circolazione oceanica, alcuni eventi estremi combinati e un riscaldamento sostanzialmente più ampio rispetto all'intervallo valutato come molto probabile del riscaldamento futuro non possono essere esclusi e sono parte della valutazione del rischio.

Ogni singola affermazione tra quelle sopra riportate è corredata da ampia evidenza scientifica di un rapporto che nel suo insieme conta più di 3400 pagine. La sostanza però è facile da cogliere: non esistono più ragionevoli dubbi sulle responsabilità dell'attività umana nella trasformazione delle condizioni di vita della biosfera; e che il "sentiero di sopravvivenza" della famiglia umana è sempre più stretto e soggetto a rischi crescenti.

L'altro elemento che diventa sempre più chiaro è che l'obiettivo di riscaldamento globale di 1,5°C nel 2100 rispetto all'epoca preindustriale diventa sempre più necessario per assicurare un cammino di sopravvivenza per la famiglia umana: non più un obiettivo opzionale, il "se possibile" con cui è rappresentato negli accordi di Parigi sul clima, ma una prospettiva necessaria.

VIVERE E CONSUMARE OLTRE I LIMITI

Il clima sta cambiando, e la responsabilità è largamente da attribuire al genere umano. Ma al tema del cambiamento climatico si aggiungono altri elementi di fondamentale importanza: la biosfera è infatti sottoposta a una pressione estremamente importante da parte dell'umanità, che ne sfrutta le risorse ben al di là di quanto la biosfera stessa è in grado di sostenere.

Di fatto l'umanità utilizza ben più delle risorse che vengono prodotte dal pianeta: questo vuol dire che quando superiamo questa soglia, cominciamo a consumare a spese delle prossime generazioni: è l'idea del Earth Overshoot Day, in italiano Giorno del Superamento Terrestre o del debito ecologico, del sovrassfruttamento della Terra o dello sfioramento. Si tratta

della data, fissata ogni anno a livello globale e calcolata anche per ogni singolo Paese, che indica a livello illustrativo il giorno nel quale l'umanità consuma le risorse prodotte dal pianeta nell'intero anno. Tutto ciò che viene consumato oltre quella data è da considerarsi simbolicamente a valere su quanto è a disposizione delle prossime generazioni: una sorta di credito, che la nostra generazione non pagherà.

Nel 2021 l'Earth Overshoot Day è caduto il 29 luglio: negli ultimi anni questa data arriva sempre prima, a indicare un'accelerazione nel ritmo di consumo dello stock di risorse terrestri (tranne che negli anni di recessione globale, come il 2020, anno del Covid-19). Il calcolo per il 2021 è stato effettuato valutando i cambiamenti nelle emissioni di carbonio e nella biocapacità delle foreste dal 1° gennaio all'Earth Overshoot Day. Il team di ricerca ha calcolato un aumento del 4,6% dell'impronta ecologica globale rispetto al 2020. Come riportato dall'IEA⁶, i blocchi indotti dalla pandemia globale hanno causato un forte

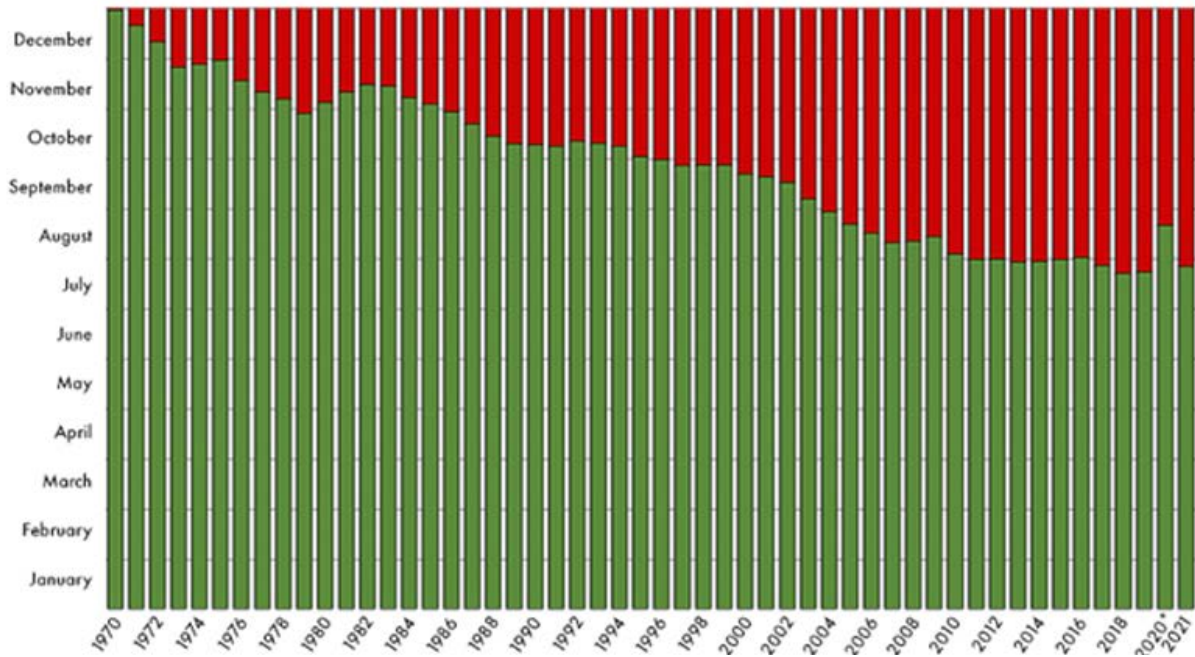
L'umanità utilizza ben più delle risorse che vengono prodotte dal pianeta: questo vuol dire che quando superiamo questa soglia, cominciamo a consumare a spese delle prossime generazioni: è l'idea del Earth Overshoot Day, in italiano Giorno del Superamento Terrestre o del debito ecologico

calo iniziale delle emissioni di CO₂ nel 2020. Tuttavia, le emissioni sono aumentate di nuovo durante la seconda metà del 2020. Alla fine dell'anno, le emissioni totali sono state riportate come inferiori del 5,8% rispetto alle emissioni del 2019 a causa della pandemia globale. Combinato con i dati più recenti del Global Carbon Project, è stato stimato un aumento del 6,6% dell'impronta di carbonio per il 2021 rispetto all'anno precedente. Il secondo cambiamento degno di nota è l'effetto della deforestazione e del degrado dell'Amazzonia sulla biocapacità forestale globale. Il team di ricerca stima una diminuzione dello 0,5% della biocapacità forestale globale⁷.

Nella figura che segue si può apprezzare l'andamento del World Overshoot Day nel corso degli ultimi decenni: la data del 31/12 (verificatasi nel 1970) implica che la nostra biosfera "è sufficiente" al nostro consumo, cioè è in grado di rigenerare nel corso dell'anno le risorse che consumiamo. Ogni anticipo in questa data significa che usiamo più di un pianeta terra per un anno di consumo: nel 2021, abbiamo consumato per 1,7 "pianeti terra".



Earth Overshoot Day 1970 - 2021

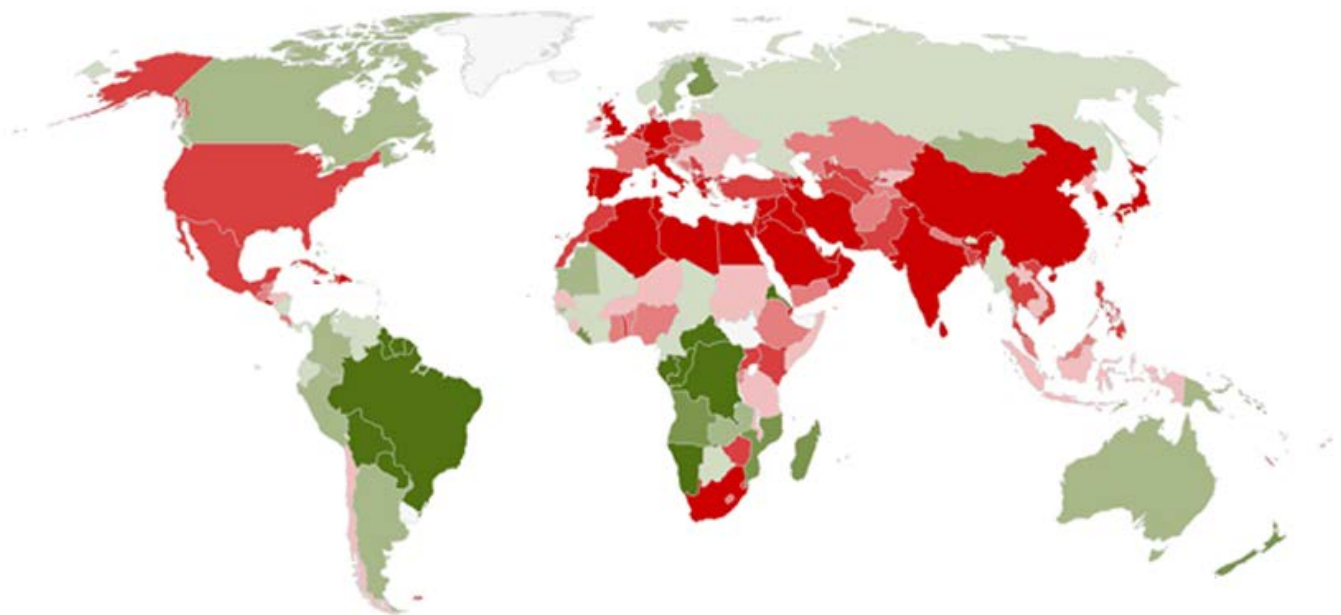


Fonte: National Footprint and Biocapacity Accounts 2021 Edition – data.footprintnetwork.org

Questo calcolo può essere fatto anche per singolo Paese. Per quel che riguarda l'Italia il World Overshoot Day del 2021 è caduto il 13 maggio 2021, e nella

figura sotto si può vedere un'immagine del pianeta che identifica i debitori e i creditori ecologici a livello globale⁸.

CARTA DEI DEFICIT/RISERVE ECOLOGICHE

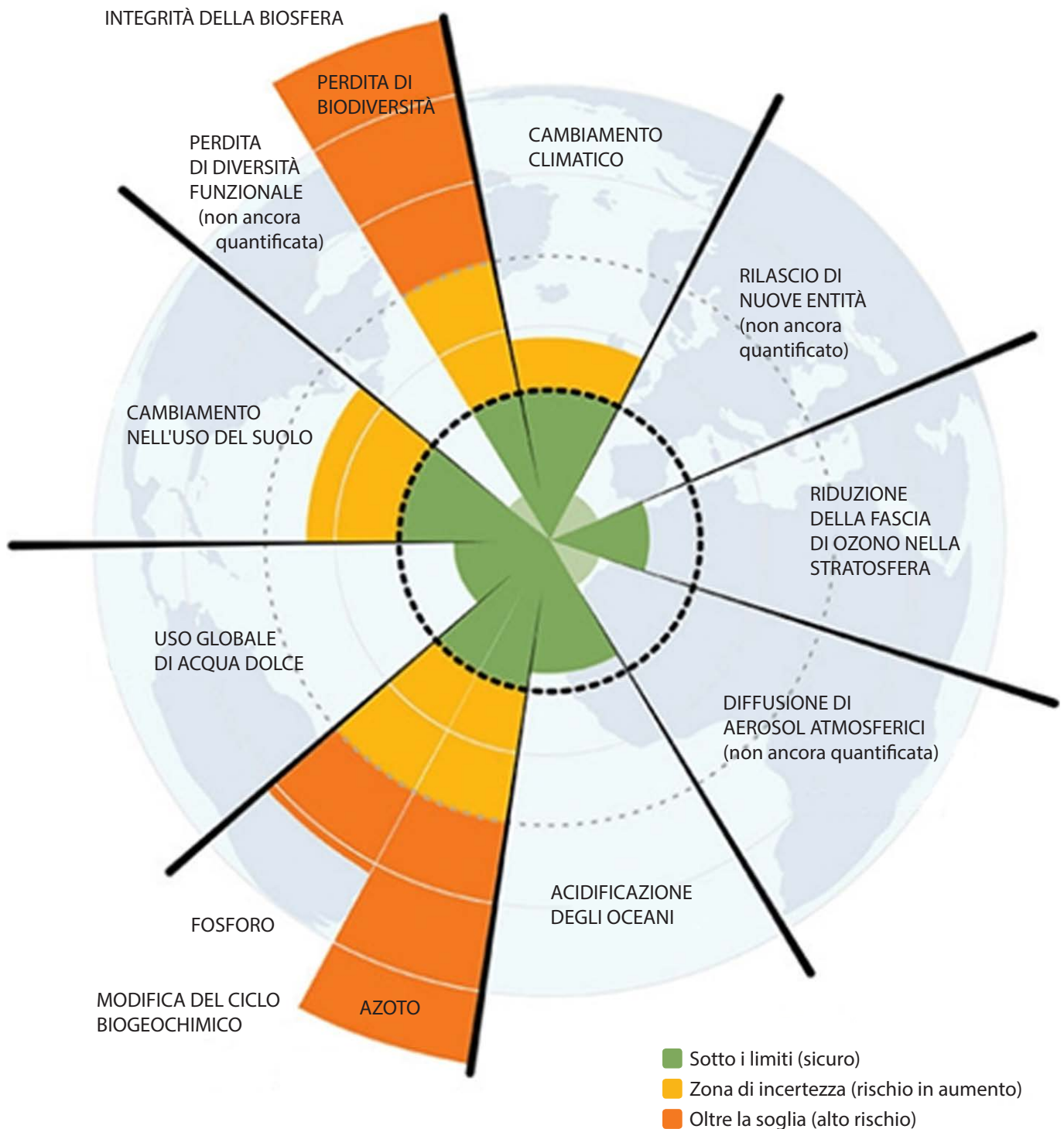


Fonte: data.footprintnetwork.org; dati 2017

Non è solo il sovrasfruttamento delle risorse a preoccupare. Una rigorosa indagine scientifica evidenzia come vi siano delle soglie ben precise che non possono essere superate. Un gruppo di scienziati dello Stockholm Resilience Centre ha identificato nove "soglie critiche", che non possono essere superate se non

si vuole mettere a rischio le condizioni della biosfera che permettono la sopravvivenza del genere umano. La figura sotto segnala queste diverse grandezze, per alcune delle quali non si è ancora identificata una modalità di misurazione, ma molte delle quali già si trovano in un'area di rischio critico⁹.

I LIMITI DEL PIANETA



Fonte: Stockholm Resilience Centre | nostra traduzione

Il tema è dunque complesso, al di là del solo cambiamento climatico, che rappresenta un elemento cruciale di un quadro assai più articolato. In cui – per giunta – i diversi elementi interagiscono tra di loro! Cosa ci impedisce di pensare infatti che raggiunta una certa soglia in un particolare elemento non si causino delle retroazioni su altri fenomeni? Tutto questo rende il rischio ancora più grande nel caso in cui queste soglie venissero raggiunte; e richiede delle risposte politiche in grado di affrontare questo livello di complessità.

Si tratta della teoria dei *tipping points* (o "punti di svolta"): piccoli cambiamenti marginali di per sé anche a probabilità relativamente bassa, che sono in grado di causare conseguenze molto più grandi anche su sottosistemi diversi da quelli in cui il cambiamento iniziale è avvenuto¹⁰, come nel caso di una soglia oltre

cui lo scioglimento delle calotte polari portano a una modifica della circolazione delle correnti oceaniche e potenzialmente al cambiamento del clima in determinate regioni. La possibilità di questo tipo di effetti aumenta di molto il rischio dell'incertezza anche rispetto all'aumento della probabilità che alcune di queste soglie vengano raggiunte, come chiaramente segnalato dal rapporto dell'IPCC.

Tutto questo ci dice chiaramente una cosa: la crisi climatica non può essere capita per "scatole separate" dato che i suoi diversi elementi interagiscono, in modo imprevedibile, anche tra di loro. L'impatto di questi cambiamenti sulle società umane possono essere altrettanto imprevedibili e rapidi, lasciando in molti casi troppo poco tempo a coloro che da questi cambiamenti sono colpiti. ■■■

La crisi climatica non può essere capita per "scatole separate" dato che i suoi diversi elementi interagiscono, in modo imprevedibile, anche tra di loro. L'impatto di questi cambiamenti sulle società umane possono essere altrettanto imprevedibili e rapidi, lasciando in molti casi troppo poco tempo a coloro che da questi cambiamenti sono colpiti

UN ESEMPIO DI CAMBIAMENTO COMPLESSO E DI POSSIBILI TIPPING POINTS

L'allungamento della stagione secca nella foresta pluviale amazzonica potrebbe portare a modelli completamente nuovi di cura delle risorse idriche e di riforestazione solo per assicurare che le comunità della foresta pluviale abbiano acqua sufficiente per il consumo umano e commerciale negli anni a venire. Nel frattempo, nella foresta boreale, il riscaldamento e l'essiccazione indeboliscono la resistenza naturale degli alberi, rendendoli suscettibili alle infezioni dei parassiti. I parassiti si rafforzano e si disperdono di più anche a causa del cambiamento climatico. Questi sono casi di soglie combinate, che mettono a dura prova le capacità di adattamento della risposta umana.

Fonte. T. Gardner, cit.

2. Il mondo in casa

SUL FRONTE DEL CAMBIAMENTO CLIMATICO

È ufficiale. Il luglio 2021 è stato il mese più caldo nei 142 anni in cui questo dato viene registrato, con una temperatura media di quasi un grado centigrado rispetto alla media del XX secolo. Il 2021 si avvia a entrare tra i dieci anni più caldi di sempre, e tutti questi dieci anni più caldi di sempre si collocano tra il 2005 e il 2021¹. Gli impatti sono ormai sempre più visibili, causati da eventi meteorologici estremi sempre più frequenti. I geografi dell'Università di Sheffield hanno studiato le Filippine come uno dei Paesi più esposti alla furia dei cicloni che provengono dall'Oceano Pacifico, e hanno riscontrato una leggera diminuzione nel numero dei cicloni più piccoli (venti inferiori a 118 Km/h), con un aumento negli ultimi anni dei cicloni tropicali più forti e pericolosi (oltre 150 km all'ora), con l'isola settentrionale di Luzon sempre più spesso colpita da questi eventi meteorologici e dalle precipitazioni associate².

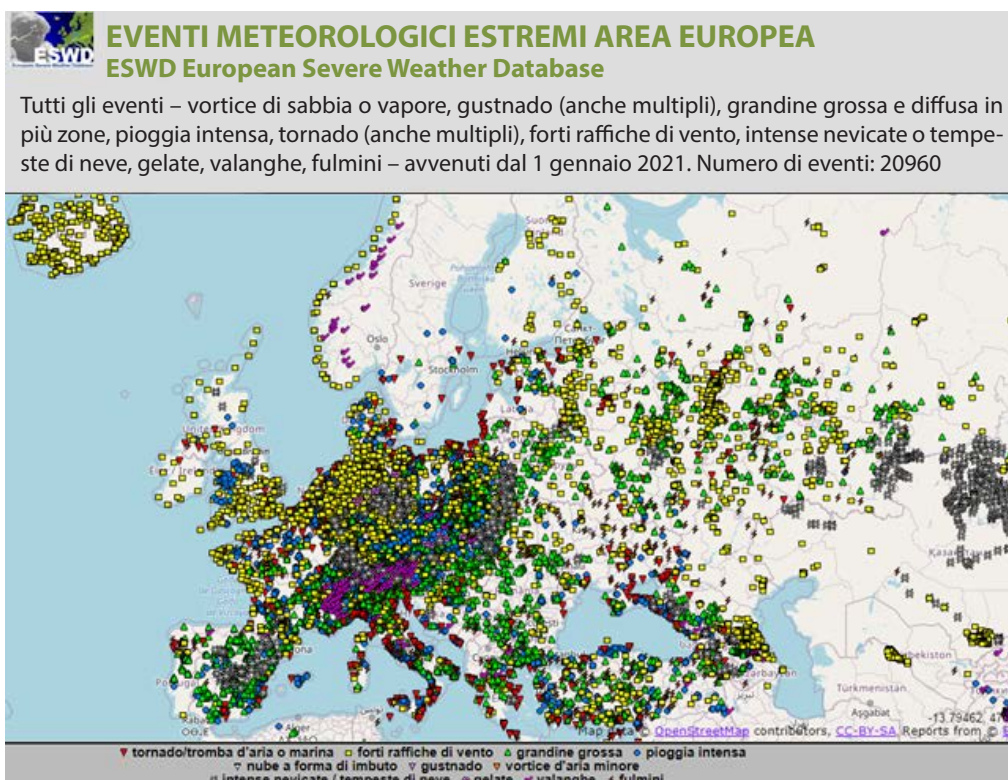
Ma se qualcuno pensava che gli impatti del cambiamento climatico riguardassero un futuro più o meno lontano oppure popoli lontani migliaia di chilometri, quanto sta avvenendo in questi anni deve riportarci bruscamente alla realtà. Nel suo libro *Cambiare rotta*³, Simone Morandini indica alcune date significative rispetto alla sua preoccupazione per i destini della nostra casa comune, la terra: la prima di esse è quella del 12-13 novembre del 2019, con il fenomeno di picco storico nell'acqua alta di Venezia. Ma questi 189 centimetri, sospinti da un vento di scirocco con punte di oltre 110 km/h, non sono affatto un caso isolato: in una sola settimana, tra il 12 e il 17 novembre, la marea ha superato per ben 4 volte il livello di 140 cm, registrando così livelli che entrano tra i primi 20 degli ultimi 150 anni. In tutto il 2019, il livello del mare ha superato per ben 28 volte i 110 cm, livello in cui si allaga il 12% della città di Venezia, con una permanenza complessiva pari a circa



50 ore nel solo mese di novembre. Numeri che superano ampiamente i valori massimi raggiunti nei 150 anni precedenti, pari a 18 eventi in un anno (2010) e 24 ore complessive di permanenza (2012) sopra i 110 cm⁴.

Tutti abbiamo ancora negli occhi le immagini delle alluvioni che hanno sconvolto la Germania nell'estate del 2021, provocando 190 vittime e danni economici notevolissimi. Quello che non tutti hanno notato di questo evento eccezionale è l'effetto ambientale: l'alluvione ha infatti colpito gli impianti di trattamento delle acque reflue e gli impianti chimici, coprendo di fango inquinato e di rifiuti i campi coltivati. Si sono avute anche dispersioni di idrocarburi, e rischi per le falde acquifere⁵.

Un database europeo, l'ESWD, dedicato a coprire solo gli eventi meteorologici importanti, che possono mettere in pericolo le persone o causare danni ci offre l'immagine di una Europa in forte crisi:



Tra tutti i Paesi, l'Italia è uno di quelli maggiormente colpiti dalla crisi climatica. Solo per quanto riguarda l'aumento della temperatura media, nell'ultimo secolo si è registrato un aumento di 2°C, pari al doppio di quanto registrato su scala globale; non sorprende quindi che ben il 60% dei ghiacciai del nostro Paese siano andati perduti⁶.

I COSTI: CHI PAGA IL CAMBIAMENTO CLIMATICO?

Come avviene in modo non sorprendente tutte le volte che vi sono delle drastiche e rapide evoluzioni nelle condizioni di vita, le persone e le comunità più fragili e vulnerabili sono quelle che pagano il prezzo più alto. Il servizio per l'esplorazione degli scenari strategici della Commissione europea⁷ esprime con chiarezza lo stato della consapevolezza condivisa sull'impatto del cambiamento climatico, e della progressiva erosione della base di risorse della nostra casa comune.

È un fatto decisamente accertato⁸ che le persone estremamente povere sono poste a maggior rischio dal cambiamento climatico e dai fenomeni di una progressiva maggiore scarsità di risorse idriche, delle inondazioni, di limitazioni nell'accesso all'energia e dal degrado del suolo. Le persone e le comunità fragili tendono a vivere in zone vulnerabili, non hanno alcuna assicurazione e non possono permettersi il trasferimento o la ricostruzione dopo una calamità. L'aumento dei fenomeni meteorologici estremi dovuto al riscaldamento globale, impatta quindi in modo più che proporzionale su queste fasce sociali.

I poveri sopportano il maggiore onere del cambiamento climatico, del degrado ambientale e dell'esaurimento delle risorse naturali. Fortemente dipendenti dall'agricoltura e dalla pesca, sono particolarmente vulnerabili all'esaurimento delle risorse naturali. Questo è ancora più vero nel caso delle popolazioni dei paesi del "Sud globale", dove la maggior parte dei poveri vive, e i cui governi sono in molti casi meno in grado di sostenere sia iniziative di trasformazione dei sistemi di produzione, che di risposta alle calamità naturali.

Non è tuttavia solo l'esaurimento delle risorse a impattare negativamente sulla produzione agricola. L'aumento della temperatura terrestre sposta l'area di compatibilità climatica per moltissime colture. Il caso del riso (*vedi box*⁹) analizza la situazione di una delle colture più diffuse del pianeta, e base della dieta essenziale di miliardi di persone, tra le quali molte delle più povere. L'esempio descrive con chiarezza la situazione di molte popolazioni che vivono in territori rivieraschi: sono quei territori che vengono colpiti in maniera diretta dall'aumento del livello dei mari

non solo perché quest'ultimo può rendere inabitabili diverse zone, ma anche perché l'aumento del livello del mare è causa di infiltrazione di acqua salata che rischia di rendere impossibile l'agricoltura in molte aree del pianeta.

Se da una parte sono già le persone e le comunità più povere a pagare il prezzo maggiore dei cambiamenti che investono la nostra casa comune, questi ultimi potrebbero avere un impatto nell'aumentare le disuguaglianze e nel provocare un ulteriore arretramento nei progressi effettuati a livello globale sulla lotta alla povertà¹⁰. Non solo – nota uno studio recente¹¹ – i Paesi ricchi hanno beneficiato in modo sproporzionato delle attività che hanno causato il riscaldamento globale, ma i Paesi poveri soffrono in modo sproporzionato degli impatti. È possibile dimostrare che, oltre ai benefici diretti dell'uso dei combustibili fossili, molti Paesi ricchi sono stati probabilmente resi ancora più ricchi dal riscaldamento globale, quando non solo i Paesi poveri non hanno condiviso tutti i

Le persone e le comunità fragili tendono a vivere in zone vulnerabili, non hanno alcuna assicurazione e non possono permettersi il trasferimento o la ricostruzione dopo una calamità. L'aumento dei fenomeni meteorologici estremi dovuto al riscaldamento globale, impatta quindi in modo più che proporzionale su queste fasce sociali

benefici del consumo di energia di origine fossile, ma molti di essi sono già stati resi più poveri (in termini relativi) dal consumo energetico dei Paesi ricchi.

Secondo l'Inviato speciale su Diritti Umani e Povertà delle Nazioni Unite Philip Alston, l'assenza di politiche pubbliche adeguate a proteggere i più poveri dal costo del cambiamento climatico e l'eccessivo affidamento sulle forze di mercato, potrebbe portare a un vero e proprio "apartheid climatico"

«... in cui i ricchi pagano per sfuggire al surriscaldamento, alla fame e ai conflitti, mentre il resto del mondo viene lasciato a soffrire»¹².

LE MIGRAZIONI

Un altro effetto del cambiamento climatico che merita di essere osservato con attenzione è quello relativo alla mobilità umana: è infatti assolutamente chiaro come sempre di più, nei prossimi decenni, il cambiamento delle condizioni di vita in numerose aree del pianeta porteranno sempre più persone a cercare uno

spazio di sopravvivenza lontano dalla propria zona di origine. Le persone nei Paesi più poveri hanno in media sei volte più probabilità di essere sfollate, evacuate o di richiedere assistenza di emergenza a causa di disastri legati al clima rispetto a quelle dei Paesi ricchi. Il Consiglio di Sicurezza dell'ONU nota gli effetti negativi che il cambiamento climatico e la maggiore competizione per le scarse risorse hanno sulla stabilità di molti Paesi dell'Africa occidentale e centrale come il Mali, la Somalia o il Sudan¹³.

Il mondo intero è destinato a una fase di crescente insicurezza alimentare. Come si vede dalla figura sottostante, sono proprio i Paesi più poveri a mostrare il rischio più alto in termini di insicurezza alimentare. E non è improbabile attendersi un flusso di persone che non sapremo più classificare: non sono infatti classici migranti economici, una etichetta che abbiamo elaborato per distinguere coloro i quali ci sembrano avere diritto di migrare da coloro per i quali la migrazione sembra una sorta di libera scelta personale, svincolata da ogni pressione e solo dettata dalla voglia di migliorare le condizioni economiche. Si tratta di una lettura completamente inadeguata a dipingere la realtà di comunità strette nella morsa della povertà, che fanno nella maggior parte dei casi un investimento collettivo sulla persona

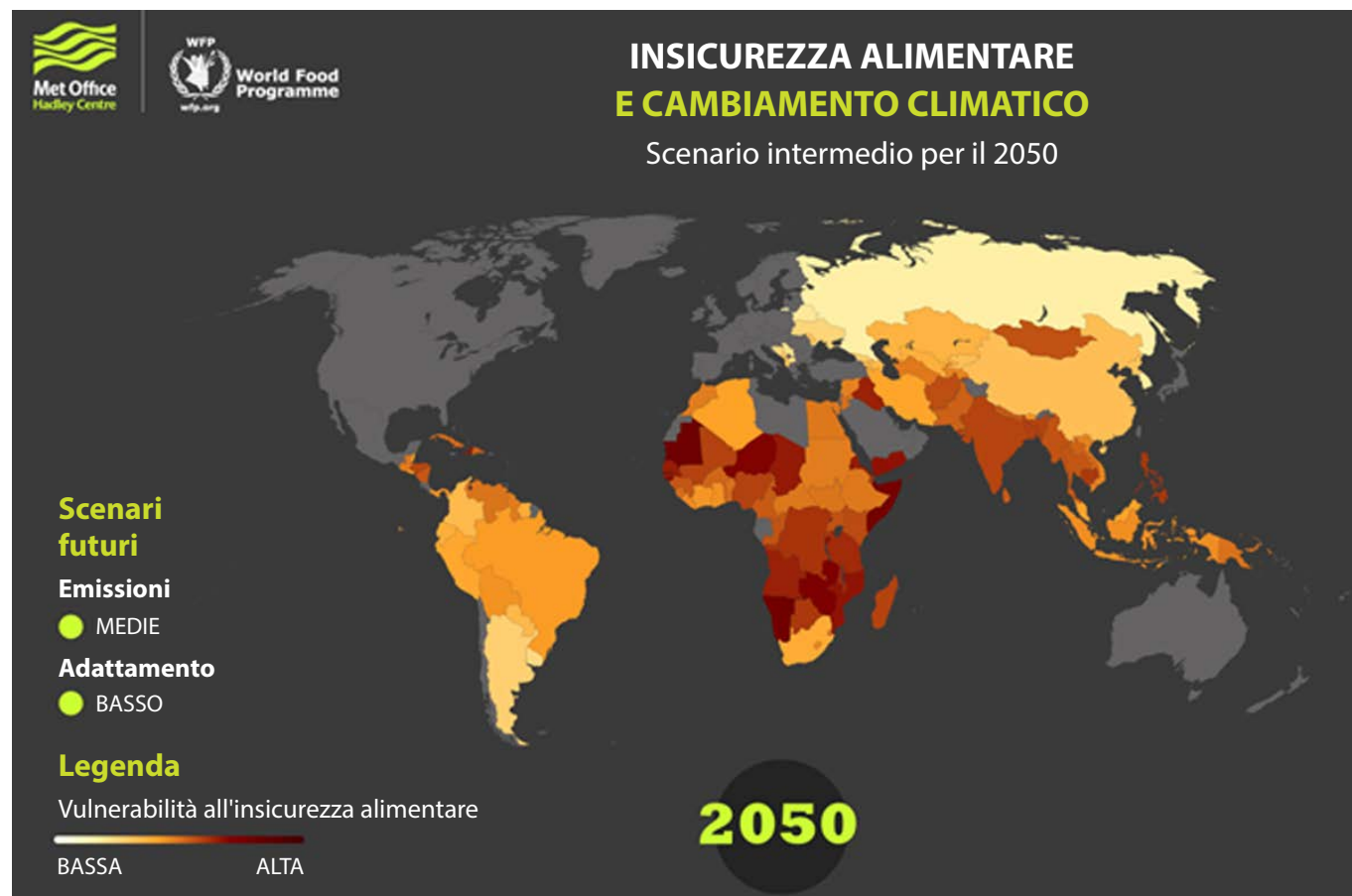
che – tra tutte – viene valutata avere le chance migliori di sfruttare l'occasione.

L'idea di migrante economico, già sostanzialmente poco utile a spiegare una realtà statica di migrazione dalle zone più povere del pianeta, diventa del tutto insostenibile quando si tratta di fare fronte a cambiamenti così rapidi delle condizioni di vita e del rischio che comporta risiedere in certe aree del pianeta. In

L'aumento del rischio climatico e delle temperature medie da una parte rende più difficile l'attività agricola; dall'altra acuisce la competizione per le risorse naturali e i conflitti ambientali, che possono diventare causa di ulteriore migrazione

realtà l'impatto dei cambiamenti climatici può essere osservato da diversi punti di vista: l'aumento del rischio climatico e delle temperature medie da una parte rende più difficile l'attività agricola; dall'altra acuisce la competizione per le risorse naturali e i conflitti ambientali, che possono diventare causa di ulteriore migrazione.

Tali conflitti possono aver luogo tra diverse comunità che competono per risorse sempre più scarse; ma



Fonte: WFP | nostra traduzione

il caso più comune che caratterizza il tempo in cui viviamo è quello dell'accaparramento di risorse ad opera di aziende private oppure per motivi politici, come documentato dall'Atlante Globale per la Giustizia Ambientale¹⁴. Da questo punto di vista va segnalato in particolare il crescente fenomeno di accaparramento delle terre (*land grabbing*), che non si è arrestato nemmeno negli anni della pandemia¹⁵.

Secondo un recente rapporto sui rischi ambientali¹⁶, esiste una relazione bidirezionale tra degrado ecologico e conflitto, in un circolo vizioso in cui il degrado delle risorse porta al conflitto e il conflitto che ne segue porta a un ulteriore degrado della base di risorse. Ci sono 30 Paesi che affrontano i più alti livelli di minaccia ecologica, e in questi Paesi vivono 1,26 miliardi di persone, che presentano caratteristiche di bassa resilienza socio-economica e un livello di esposizione medio e alto alla minaccia di eventi climatici catastrofici. Per il 2050, più di un miliardo di persone in tutto il mondo vivranno in Paesi con infrastrutture insufficienti per fronteggiare il cambiamento climatico, diventando dunque a rischio di esodo climatico.

Nonostante i numeri impressionanti e la visibile accelerazione del rischio climatico su tutto il pianeta, la categoria di rifugiato climatico non trova ancora un chiaro riconoscimento internazionale.

UN MODELLO DI SVILUPPO DA CAMBIARE?

Già diversi anni fa, l'antropologo Serge Latouche si chiedeva se fosse possibile sopravvivere allo sviluppo¹⁷, mettendo in evidenza come di fatto il termine stesso di sviluppo implichi un'idea di crescita indefinita e consumo crescente, in qualche modo antitetico con il concetto stesso di sostenibilità. Si tratta di una posizione radicale, che rappresenta tuttavia lucidamente un'antinomia senza dubbio presente e altrettanto certamente non troppo riconosciuta. Non c'è dubbio che la sfida alla base delle risorse del pianeta così come l'insieme delle attività umane che provocano il cambiamento del clima non possa essere considerato come una sorta di effetto collaterale del modello economico-finanziario diffuso sul pianeta¹⁸, ma in qualche misura l'essenza stessa di questo modello. E non si tratta di una degenerazione di un modello, quanto piuttosto una caratteristica che si è manifestata dall'origine stessa del capitalismo moderno.

Come spiega Laleh Khalili sulla *London Review of Books*, l'economia estrattiva neocoloniale non è mai finita. Continua attraverso il commercio delle materie prime, negoziate con cleptocrati e oligarchi, aumentando la pressione sulle risorse nel sud globale acquisite, e mantenendo il valore estratto nelle mani dei capitalisti globali attraverso strumenti moderni come

il *transfer pricing*, con una infrastruttura che trova le sue basi nei paradisi fiscali offshore, che proteggono allo stesso modo élite corrotte, moderni leader e imprenditori, così come esponenti della mafia¹⁹.

La pressione allo sfruttamento delle risorse del pianeta verso il fondo degli oceani così come verso il mare artico o il continente antartico, continua a ritmo sempre più serrato, producendo quello che Saskia Sassen ha chiamato delle zone morte, segnate dall'espulsione dai normali cicli vitali²⁰. Ed è la stessa dinamica che papa Francesco ha definito di «economia dello scarto»: scarto di persone, ma anche scarto di porzioni del pianeta, ridotte a meri "pozzi" da sfruttare fino ad esaurimento, e che diventano ricettacolo di rifiuti, sempre più abbondanti, sempre più pericolosi.

«C'è da considerare anche l'inquinamento prodotto dai rifiuti, compresi quelli pericolosi presenti in diversi ambienti. Si producono centinaia di milioni di tonnellate di rifiuti l'anno, molti dei quali non biodegradabili: rifiuti domestici e commerciali, detriti di demolizioni, rifiuti clinici, elettronici o industriali, rifiuti altamente tossici e radioattivi. La terra, nostra casa, sembra trasformarsi sempre più in un immenso deposito di immondizia. In molti luoghi del pianeta, gli anziani ricordano con nostalgia i paesaggi d'altri tempi, che ora appaiono sommersi da spazzatura. Tanto i rifiuti industriali quanto i prodotti chimici utilizzati nelle città e nei campi, possono produrre un effetto di bio-accumulazione negli organismi degli abitanti delle zone limitrofe, che si verifica anche quando il livello di presenza di un elemento tossico in un luogo è basso. Molte volte si prendono misure solo quando si sono prodotti effetti irreversibili per la salute delle persone.

Questi problemi sono intimamente legati alla cultura dello scarto, che colpisce tanto gli esseri umani esclusi quanto le cose che si trasformano velocemente in spazzatura. Rendiamoci conto, per esempio, che la maggior parte della carta che si produce viene gettata e non riciclata. Stentiamo a riconoscere che il funzionamento degli ecosistemi naturali è esemplare: le piante sintetizzano sostanze nutritive che alimentano gli erbivori; questi a loro volta alimentano i carnivori, che forniscono importanti quantità di rifiuti organici, i quali danno luogo a una nuova generazione di vegetali.

Al contrario, il sistema industriale, alla fine del ciclo di produzione e di consumo, non ha sviluppato la capacità di assorbire e riutilizzare rifiuti e scorie. Non si è ancora riusciti ad adottare un modello circolare di produzione che assicuri risorse per tutti e per le generazioni future, e che richiede di limitare al massimo l'uso delle risorse non rinnovabili, moderare il consumo, massimizzare l'efficienza dello sfruttamento, riutilizzare e riciclare. Affrontare tale questione sarebbe

un modo di contrastare la cultura dello scarto che finisce per danneggiare il pianeta intero, ma osserviamo che i progressi in questa direzione sono ancora molto scarsi» (LS 21-23).

È possibile lavorare nella direzione di un sistema economico diverso – profondamente diverso – da quello che dimostra tali caratteristiche predatorie nei riguardi della nostra casa comune? E che pur essendo stato in grado di sollevare dal bisogno una larga fetta dell'umanità, non ha dimostrato di essere in grado di distribuire in maniera equa questi benefici, mostrando – anzi – una tendenza chiara verso l'aumento delle disuguaglianze tra gli abitanti del pianeta? Un sistema basato su un'idea di crescita indefinita, e di indefinito sfruttamento delle risorse del pianeta, ignorandone nella pratica i limiti?

Quando si parla di sistema economico predatorio nei riguardi delle risorse del pianeta, è necessario un attento lavoro di analisi. Il settore economico che contribuisce maggiormente all'emissione di gas climalteranti è il settore energetico²¹, a cui vanno attribuite il 73,2% delle emissioni totali, che comprendono un 17,5% di energia utilizzata negli edifici, il 16,2% per i trasporti e il 24,2 per l'industria. Proprio in questo autunno 2021 viviamo una fase di forti rincari dei costi al consumo dell'energia che colpisce direttamente tutti noi, dovuto a una serie di fattori concomitanti, ma che largamente deve essere attribuito al ritardo nell'affrontare in modo deciso il tema della transizione energetica e della de-carbonizzazione. Anche il

settore agricolo contribuisce in modo importante al riscaldamento globale, con il 18,4% delle emissioni totali.

Non tutti i modelli produttivi contribuiscono però allo stesso modo: a generare effetti nocivi per il pianeta sono soprattutto i produttori agroindustriali su grande scala, mentre l'agricoltura improntata ai principi agroecologici si dimostra molto più rispettosa dell'ambiente. Una menzione particolare deve essere fatta per il settore zootecnico, direttamente responsabile del 5,8% delle emissioni secondo i dati Climate Watch. Ma secondo i calcoli della FAO²², il settore zootecnico sarebbe responsabile del 14,5%, se si considerano anche le emissioni della produzione agricola destinata alla nutrizione animale²³.

La produzione di carne ha un effetto di competizione per le risorse necessarie alla sua produzione: molti prodotti agricoli sono infatti destinati al consumo animale (invece di essere resi disponibili per il consumo umano), e in molti Paesi la creazione di nuovi pascoli è largamente responsabile della deforestazione, e anche tipiche eccellenze italiane, come la bresaola della Valtellina, sono coinvolte in questo assalto ai delicati equilibri del pianeta²⁴. La necessità di diminuire drasticamente il consumo di carne è ormai del tutto evidente, al punto da spingere i Paesi produttori di carne ad "addolcire" in tutti i modi le conclusioni su questo tema, espresse dal rapporto dell'IPCC (AR7, Gruppo di lavoro 3) utilizzato proprio nel corso della COP26, come base per l'informazione e la presa di decisione²⁵. ■■■

Il settore economico che contribuisce maggiormente all'emissione di gas climalteranti è il settore energetico, a cui vanno attribuite il 73,2% delle emissioni totali, che comprendono un 17,5% di energia utilizzata negli edifici, il 16,2% per i trasporti e il 24,2 per l'industria

3. Storie

RAJASTAN: IL COMPITO PIÙ URGENTE PER LIKHMA E RAM

Likhma e Ram guardano con malinconia la parete della loro piccola casa di fango e rami secchi. Su quella parete sono appese le foto ormai invecchiate dal tempo e dal sole, che racchiudono la loro esistenza di contadini poveri del Rajasthan.

Il villaggio di Rampura, nella parte orientale dello stato, da prima che la memoria di Likhma possa ricordare, vive nell'arsura. La sabbia sta inesorabilmente guadagnando terreno, quelli che un tempo erano appezzamenti piccoli ma verdeggianti, ora sono terreni abbandonati al marrone chiaro del deserto. I figli di Ram e Likhma, Sonal e Dipu, sono partiti da più di dieci anni per sfuggire al seccarsi delle loro esistenze e per cercare la fortuna a Bombay. Come loro, migliaia di giovani si trovano alle periferie delle città, sfruttati da padroni e padroncini senza scrupoli, incapaci di mantenere sé stessi e le loro famiglie in Rajasthan. Resta la caparbia speranza e la forza del deserto che allontana aridamente chi desidera sbocciare in un progetto di vita.

Le foto più recenti di Likhma e Ram, però, cantano una musica diversa: la radio, unica compagnia qui dove internet funziona a singhiozzo e comunque costa ancora troppo, da qualche mese, oltre ai soliti programmi, manda in onda una trasmissione che si occupa di parlare ai contadini ai bordi del deserto.

Caritas India ha invitato due professionisti, un agronomo e un ecologo, a tenere alcune lezioni per i contadini, così da aiutarli, nella loro lingua e raggiungendoli lì dove lavorano e sudano, a far fiorire e germogliare il deserto. Dopo le trasmissioni gli operatori sono andati nel villaggio di Ampura, come in molti altri limitrofi, per accompagnare i contadini nel processo di transizione.

Fino a poco tempo fa, infatti, moltissimi di loro dipendevano da una agricoltura stagionale, ovvero legata solo alle precipitazioni atmosferiche, e dai pesticidi. Il cambiamento accelerato di questi ultimi decenni, in termini di paradigmi climatici, ha reso le stagioni delle piogge sempre più corte e averse e, di conseguenza, l'ambiente sempre più ostile alla vita umana.

Gli esperti hanno insegnato ai comitati di contadini, uomini e donne insieme, creati appositamente per combattere la desertificazione e la povertà rampante, come coltivare piccoli appezzamenti di terreno per il fabbisogno familiare.



Sono state costruite, con il supporto operativo di ciascun villaggio, delle cisterne di raccolta dell'acqua piovana, grazie alle quali poter innaffiare i terreni con un sistema a goccia anche durante la stagione secca, rendendo così il periodo accessibile alla coltivazione lungo il doppio rispetto a prima e, quindi, raddoppiando le possibilità di accesso al cibo e riducendo della metà una delle cause dell'impoverimento economico, sociale e sanitario del distretto.

Ram, poi, insieme a Babu, Rajesh, Leena, Ganeshyam e altri trenta rappresentanti dell'area ha in-

Sono state costruite delle cisterne di raccolta dell'acqua piovana per innaffiare i terreni con un sistema a goccia anche durante la stagione secca, rendendo così il periodo accessibile alla coltivazione lungo il doppio e, quindi, raddoppiando le possibilità di accesso al cibo e riducendo della metà una delle cause dell'impoverimento del distretto

contrato i politici distrettuali e anche i funzionari dei dipartimenti dell'agricoltura e dell'ambiente: per la prima volta è risuonata nei palazzi del potere la voce dei contadini. Dopo i primi incontri in cui le lingue si sono accordate su un linguaggio comprensibile a tutti, dopo le proteste e le promesse vuote, dopo qualche scontro necessario alla conoscenza reciproca, ora le istanze dei villaggi per rallentare la desertificazione sono almeno posizionate sui tavoli giusti.

I comitati per la raccolta e la gestione dell'acqua, quello per l'agricoltura resiliente e quello per l'*advocacy* hanno imparato a incontrarsi e coordinarsi.

La vita nel limitare delle sabbie del Rajasthan resta dura e sfida ogni giorno le speranze nascenti.

L'ultima foto appesa da Likhma sulla parete di fango è colorata e vede un folto gruppo di persone sorridenti tra il verdeggiare di timide piantine, coraggiosi fiori del deserto.

ABORIGENI: DALLE PERIFERIE UNA SPERANZA DI RISCATTO PER TUTTI I "POPOLI ORIGINARI"¹

«Il mio nome è Rowan e sono molto felice di essere qui e di parlare con tutti voi oggi, per discutere con i miei fratelli e sorelle in tutto il Pacifico. Stiamo tutti affrontando il cambiamento climatico, è una questione seria. In Australia lo stiamo affrontando in diversi modi: l'Aboriginal Carbon Foundation sta costruendo iniziative sulle terre degli aborigeni attraverso il commercio di crediti di carbonio, generando benefici e valori ambientali, sociali e culturali.

Li vendiamo alle aziende: infatti abbiamo appena compensato² la Commonwealth Bank, la più grande banca della nostra regione, la regione australasiatica. Per il secondo anno di fila, quelle risorse messe a disposizione vanno verso la comunità; ma soprattutto si tratta di una iniziativa che permette il controllo degli incendi della savana, che vengono gestiti nel modo giusto allo scopo di ridurre le emissioni di gas serra, utilizzando modelli culturali e la conoscenza tradizionale³; generiamo crediti di carbonio con la gestione del fuoco nei pascoli e nella savana, ma nel modo in cui dovrebbe essere fatta.

Un altro programma su cui abbiamo lavorato è la metodologia blu; stiamo lavorando con Caritas Australia, che è stata di grande aiuto in questo, e speriamo di sviluppare il programma indo-pacifico con il governo australiano per promuovere le metodologie del carbonio blu in tutta la regione⁴. Potete mettere la questione su un versante negativo o positivo: il negativo è rispondere al cambiamento climatico costruendo muri più grandi, cosa che è necessario fare per sopravvivere; oppure si può effettivamente fare qualcosa al riguardo, in positivo, cercando di ridurre la quantità di emissioni di gas serra o proteggere l'ambiente, gli ecosistemi costieri. Attraverso queste attività si generano crediti di carbonio blu in modo da non dover essere presi in contropiede: possiamo effettivamente essere in prima linea!

Ora, il modo in cui commerciamo questi crediti prevede la verifica dei valori ambientali, sociali e culturali. Usiamo un approccio basato sui punti di forza, sul *peer-to-peer*, da compagno nero a compagno nero, senza l'intermediazione di persone bianche. È così: forniamo alle persone gli strumenti che vengono dal sud globale. Non crediamo che il nord globale e i colonizzatori abbiano molto da offrirci. Riflettiamo sui rapporti tra colonizzati e i colonizzatori, quindi usiamo modi di essere indigeni, secondo modalità indigene. Alcuni dicono: è fantastico! Ma nessuno lo comprenderà. Abbiamo appena compensato la più grande banca australiana per il secondo anno di fila e molte società private. E tutte comprano i crediti

perché noi ci occupiamo della nostra iniziativa e non inseguiamo nessuno. Non crediamo nei loro valori, ma loro credono nei nostri; e questa è una cosa molto importante.

Sono stato alla conferenza di Parigi: un'esperienza incredibile! Mi ci sono voluti tre giorni per fare un giro dell'intero luogo della conferenza camminando costantemente. Era davvero enorme! Tutti pensiamo di essere isolati e di poter fare solo un po', ma in realtà siamo tutti collegati e ognuno fa un po' di tutto per aiutare. Ora l'UE, l'Unione europea e il loro mercato stanno cambiando; hanno introdotto la Carbon Tax, il meccanismo di aggiustamento del carbonio alle frontiere⁵. Questo arriverà anche nella regione Asia-Pacifico in futuro. Ogni Paese del mondo sarà *carbon neutral* almeno entro il 2050 e anche l'Australia si sta muovendo in quella direzione. ScoMo⁶ è molto lento ad arrivare alla festa, ma ci arriverà, così come ogni nazione insulare di tutta l'Asia-Pacifico, che dovrebbe

«Si può agire sostenendo le popolazioni indigene locali, i posti di lavoro, i valori, i risultati locali, in modo da adattare lo schema a questi valori, non il contrario. È qualcosa che la gente sta iniziando a capire»

essere neutrale al carbonio; e la maggior parte degli stati ha piani per essere neutrale al carbonio entro il 2050.

Questo significa che è necessario che ogni Paese pianifichi e metta in pratica gli schemi necessari per essere neutrali al carbonio: tutti dovranno acquistare crediti di carbonio perché nessuno può spegnere la fornitura di elettricità durante la notte! Comunque, resterà un'impronta di carbonio, quindi cosa si può fare? Si può agire sostenendo le popolazioni indigene locali, i posti di lavoro locali, i valori locali, i risultati locali, in modo da adattare lo schema a questi valori, non il contrario. È qualcosa che la gente sta iniziando a capire.

Paulo Freire ha scritto il libro *Pedagogia degli oppressi* nel 1975. Se leggi questo libro, vedrai che questi concetti sono in realtà ben fondati e sono noti da molto tempo; noi li stiamo semplicemente usando a vantaggio degli indigeni. E funziona: risultati reali, modelli culturali reali, reddito reale, relazioni reali. Non è più materiale teorico, ma una realtà, quindi speriamo di parlare molto di più con le persone della regione: la Maori Carbon Foundation è basata sul nostro lavoro, con la nostra benedizione; e le nazioni originarie in Canada sono davvero entusiaste del nostro lavoro, l'approccio basato sui punti di forza *peer-to-peer*, da nazioni originarie a nazioni originarie, senza l'intervento dei colonizzatori».

MOMBASA CONTRO IL COVID, MA CON GLI OCCHI AL CAMBIAMENTO DEL CLIMA⁷

Margaret Masibo è la nuova direttrice di Caritas Mombasa (Kenya). Ha iniziato il suo servizio il 23 marzo 2020, in un periodo particolarmente difficile, mentre il Covid si stava diffondendo con rapidità nel Paese (il primo caso confermato in Kenya è del 12 febbraio 2020). Reagire a questa fase di emergenza sociale è la priorità in questo periodo; ma – profeticamente – Caritas Mombasa coglie la necessità di mantenere alto il livello di attenzione su una formazione all'ecologia integrale, e a semplici azioni di "responsabilità climatica". Margaret risponde a qualche domanda sulla sua esperienza di direttrice Caritas.

«Gli insediamenti abitativi informali di Mombasa sono stati i più colpiti poiché molte persone hanno perso il lavoro precario, mentre altre sono rimaste bloccate nelle contee dove lavoravano, lontane da quelle di origine, e questo non ha permesso loro di inviare sostegno alle loro famiglie. Le scuole sono state chiuse e i bambini sono rimasti a casa senza cibo. Abbiamo quindi mappato le parrocchie con insediamenti informali e lavorato direttamente con i sacerdoti. Abbiamo creato una squadra di emergenza, una realtà simile alla vostra Caritas parrocchiale, dove i sacerdoti con i loro collaboratori hanno identificato i più bisognosi. Con il sostegno di Caritas Ambrosiana, Caritas Kenya e altre persone di buona volontà, abbiamo procurato cibo e abbiamo centralizzato la raccolta in locali della diocesi; successivamente i sacerdoti hanno potuto distribuire il cibo con l'aiuto delle piccole comunità cristiane locali che hanno una conoscenza delle singole situazioni familiari».

In questa fase, come puoi descrivere la situazione delle famiglie nella regione di Mombasa, dal punto di vista sanitario ed economico?

«Le famiglie nella regione di Mombasa sono ancora gravemente in difficoltà. Non si sono riprese dall'impatto del Covid-19. Molte attività sono ancora chiuse. Negli slum si stanno vivendo gravi disagi men-

tre le aree rurali come Kilifi e Kwale devono affrontare una grave carestia dopo che le brevi piogge di ottobre-novembre 2020 sono state molto insufficienti, come del resto le grandi piogge previste per marzo. La situazione è davvero pesante e si teme di andare verso un peggioramento ulteriore. E tutto questo si sta sommando all'impatto del Covid-19 sulla perdita di posti di lavoro e sul potere d'acquisto molto ridotto a causa della carenza di merce disponibile».

Chi sta faticando maggiormente ad affrontare la situazione, sia in città che nelle zone rurali?

«In città, direi, principalmente le famiglie delle madri single, in particolare quelle che vivono nei quartieri più poveri e negli slum; per loro è molto difficile procurarsi l'essenziale per vivere così come per le persone delle aree rurali di Kilifi, di Bamba/Ganze e di alcuni villaggi più remoti della regione di Kwale che hanno a che fare con la carenza di cibo e di acqua. Anche il bestiame e i raccolti sono a rischio. Per queste persone la vita è normalmente "al limite" e la situazione attuale ha aggravato ulteriormente i loro disagi».

Riguardo al progetto rurale di Kilifi, nonostante la situazione grave, abbiamo visto che vi siete riservati alcuni incontri di formazione sulla Laudato si', documento su cui sta riflettendo anche la nostra diocesi. Ce ne puoi parlare?

«Abbiamo riflettuto sulla *Laudato si'* e su come possiamo mitigare gli effetti del cambiamento climatico. In particolare, puntando ad evitare la deforestazione, si stanno insegnando metodi per cucinare che permettano minor utilizzo di legna ricorrendo a pietre secondo una tecnica molto efficace. Questo permette anche un minor utilizzo dei vari combustibili che usualmente si usano e che hanno costi che, nel tempo, diventano insostenibili per famiglie vulnerabili come quelle che vivono in queste aree. Stiamo incoraggiando anche a piantare alberi e, a questo proposito, ci tengo a segnalare anche il recente accordo tra la Chiesa cattolica e il Ministero dell'Ambiente per favorire interventi di ri-piantumazione di vaste aree del territorio». ■ ■ ■

«Abbiamo riflettuto sulla Laudato si' e su come possiamo mitigare gli effetti del cambiamento climatico. In particolare, puntando ad evitare la deforestazione, si stanno insegnando metodi per cucinare che permettano minor utilizzo di legna ricorrendo a pietre secondo una tecnica molto efficace»

4. Cambiare, per garantire un futuro all'umanità

I GIOVANI IN PRIMA FILA E UNA SOCIETÀ SEMPRE PIÙ PREOCCUPATA

Il cambiamento è necessario; ed è necessario che si verifichino le condizioni perché i governi e le istituzioni pubbliche sovranazionali riescano a adottare soluzioni incisive e coraggiose, in grado di fornire una direzione chiara anche al mondo produttivo e all'interazione del mercato. E se un cambiamento deve essere prodotto a livello dei decisori, è necessaria un'attenta sorveglianza e un impegno diretto in attività di *advocacy* e di tutela dei diritti.

Le iniziative del mondo ecclesiale sono anche il riflesso di una preoccupazione che si diffonde nella società in modo sempre più ampio. Si avverte la necessità di un cambiamento e non è un caso che tra coloro che più fortemente stanno contribuendo alla diffusione di una nuova consapevolezza ci sono i giovani. Sarebbe un errore ridurre alla sola figura di Greta Thunberg, ormai personaggio mediatico globale in grado di dialogare a tu per tu con i grandi della terra, la forza della mobilitazione dei giovani per il pianeta. Tutti abbiamo negli occhi l'impressionante mobilitazione dei Fridays for Future e degli scioperi climatici convocati per dare una scossa a coloro che possono decidere le sorti del pianeta. Anche un movimento come Extinction Rebellion¹ si sta diffondendo su tutto il pianeta, chiamando alla disobbedienza civile nonviolenta per chiedere ai governi di invertire la rotta che ci sta portando verso il disastro climatico ed ecologico.

Molti, soprattutto i giovani, sentono l'urgenza di una crisi drammatica che sta già colpendo l'umanità e si sentono a disagio verso quelle che percepiscono essere le interminabili e in qualche misura inconcludenti mediazioni della politica e delle istituzioni. Le mediazioni sono spesso necessarie per virare la direzione di una macchina complessa come quella dell'economia globale. Ma non c'è dubbio che con troppe mediazioni si rischia di accontentarsi di quel «piccolo ritardo verso il disastro» di cui parla papa Francesco.

Come anche nei paragrafi precedenti si è avuto modo di ricordare, non mancano le forze che si oppongono a una presa di coscienza piena, e a intraprendere quelle iniziative radicalmente trasformatrici che sono necessarie per cambiare rotta. E queste forze in molti Paesi del mondo si esprimono con vio-



lenza crescente nei riguardi delle comunità locali e di coloro che spendono la propria vita nel difendere l'ambiente.

Secondo il rapporto dell'ONG Global Witness pubblicato nel settembre di quest'anno², il 2020 è stato il più pericoloso mai registrato per le persone che difendono il luogo in cui vivono, la loro terra e la possibilità di vivere, gli ecosistemi e la biodiversità. Si sono registrati 227 attacchi letali, con una media di oltre quattro persone uccise a settimana. Il triste primato spetta all'America Latina, con sette Paesi tra i primi dieci nel mondo; e con il Paese con più omicidi in assoluto (la

Si avverte la necessità di un cambiamento e non è un caso che tra coloro che più fortemente stanno contribuendo alla diffusione di una nuova consapevolezza ci sono i giovani

Colombia, con 65 omicidi) e quello con più omicidi rispetto alla popolazione (il Nicaragua). In Brasile, il presidente Jair Bolsonaro ha sostenuto l'espansione delle industrie estrattive nella ecoregione del Cerrado (quasi 2 milioni di Km², che la rendono la più grande savana del mondo) e nella regione amazzonica. La maggior parte degli omicidi ai danni dei difensori dell'ambiente in Brasile avvengono proprio nella regione amazzonica. Proprio lo sfruttamento delle foreste sarebbe stato la causa diretta di almeno 23 omicidi tra Brasile, Nicaragua, Perù e Filippine e anche in Messico nel 2020 almeno 9 dei 30 casi registrati sono legati alla deforestazione.

L'aumento della pressione sull'ambiente e l'urgenza assoluta della transizione climatica genera tensioni importanti e conflitti talvolta violenti. Sono necessarie politiche pubbliche che riducano la pressione sull'ambiente e accompagnino la transizione salvaguardando in modo particolare i diritti dei più deboli, dei poveri, delle popolazioni indigene, che si trovano in moltissimi casi in una situazione di gravissima tensione.

VERSO UNA TRANSIZIONE GIUSTA ANCHE IN ITALIA E IN EUROPA?

Lo spazio politico principale su cui è necessario vigilare efficacemente, è quello italiano ed europeo, non sempre così facilmente distinti. Il momento di questa riflessione è particolarmente significativo: la fase di post-pandemia ha riaperto una luce sulla possibilità di forti politiche pubbliche, finanziate con uno sforzo imponente. Il Next Generation EU, alla base dei vari piani nazionali, e nel nostro caso il Piano nazionale di ripresa e resilienza, rappresenta un'opportunità enorme e probabilmente irripetibile di mettere il mondo ricco su un cammino di reale cambiamento. Le questioni da toccare per riflettere su come la transizione climatica debba essere accompagnata in modo efficace, tempestivo e ponendo al centro la dignità della persona, rappresentano una materia di complessità davvero impressionante. In questo dossier vogliamo limitarci a declinare cinque principi che ci sembrano centrali nell'affrontare la questione.

Il primo elemento riguarda l'urgenza della **transizione**. Si tratta di una considerazione che sembra ovvia, eppure quando c'è da prendere delle decisioni concrete emergono soluzioni che non fanno altro che posticipare l'assunzione di responsabilità: politiche energetiche sempre orientate sui combustibili fossili e istituzioni governative italiane come la SACE, che continuano a finanziare pesantemente nuovi investimenti dell'industria estrattiva³. Le azioni necessarie a ridurre il consumo di imballaggi plastici, secondo una

direttiva europea del 2019, vengono ritardate e disattese⁴. Insomma, laddove è necessario accelerare, sembra che in molti casi si freni, anche in virtù della forza di lobby industriali in grado di condizionare in modo importante la tempistica e l'efficacia di ogni decisione.

A questa preoccupazione se ne aggiunge un'altra, relativa alla **direzione del cambiamento**. Davvero il gas è la soluzione per la transizione energetica? Oppure quel nucleare, che – a dispetto di battute pronunciate in occasioni pubbliche – non offre ancora nessuna prospettiva di fornire veramente una fonte energetica pulita, suscitando ancora enorme preoccupazione per l'irrisolto problema delle scorie, e della mai recisa connessione con l'industria militare⁵? Moltissime iniziative propagandate come "verdi", non sono in realtà che operazioni di *greenwashing*, vale a dire di modifica solo apparente dei comportamenti, operate al solo scopo di riproporre modelli produttivi passati e da superare.

È invece necessario mobilitarsi per un'economia realmente nuova, improntata ai principi della diminuzione dei consumi, al riuso/riciclo, alla circolarità, secondo i principi dell'economia circolare. Sempre più operatori economici abbracciano questi principi e sperimentano soluzioni innovative per cambiare l'economia: un esempio è quello offerto da NeXt – Nuova Economia per Tutti (*vedi box*), ma esistono numerosissime esperienze sia nel mondo ecclesiale che nel mondo civile che possono servire da esempio e offrire più di qualche motivo di riflessione⁶. È necessario modificare profondamente l'economia, e i modelli di economia - o bioe-

ECONOMIA CIRCOLARE

Secondo la definizione del Ministero per la Transizione Ecologica, finora l'economia ha funzionato con un modello "produzione-consumo-smaltimento", modello lineare dove ogni prodotto è inesorabilmente destinato ad arrivare a "fine vita". La transizione verso un'economia circolare sposta l'attenzione sul riutilizzare, aggiustare, rinnovare e riciclare i materiali e i prodotti esistenti. Quel che normalmente si considerava come "rifiuto" può essere trasformato in una risorsa. Si comprende al meglio l'economia circolare osservando i sistemi viventi (biosistemi) naturali, che funzionano in modo ottimale perché ognuno dei loro elementi si inserisce bene nel complesso. I prodotti sono progettati appositamente per inserirsi nei cicli dei materiali: di conseguenza, questi formano un flusso che mantiene il valore aggiunto il più a lungo possibile. I rifiuti residui sono prossimi allo zero.

NEXT



NeXt – Nuova Economia per Tutti è una rete che nasce nel 2011 per promuovere e realizzare una nuova economia: civile, partecipata e sostenibile. Si tratta di un'associazione di promozione sociale di terzo livello, che crea network tra associazioni, imprese, amministrazioni pubbliche, scuole, università e cittadini, che agiscono "dal basso" per il bene comune. L'obiettivo è quello di connettere, valutare e facilitare l'incontro di esempi innovativi, presenti su tutto il territorio nazionale, avviando processi di rete e co-progettazione per lo sviluppo sostenibile dei territori.

conomia circolare, come talvolta viene chiamata - suscitano speranza e generano nuove prospettive anche di occupazione. Occorre osservare però lucidamente la realtà: è difficile che l'umanità rientri nei ranghi di un livello di consumo sostenibile per il nostro pianeta se non avverrà un drastico riequilibrio dei consumi tra la parte più ricca dell'umanità e quella più povera. La terra offre spazio per tutti, anche per livelli di popolazione superiori a quelli attuali; ma non al livello del consumo delle fasce più ricche della popolazione del pianeta. E questo riequilibrio deve necessariamente passare attraverso una limitazione del consumo materiale: finché non vedremo cominciare a diminuire questo livello impressionante di consumo, difficilmente anche l'economia circolare offrirà le risposte che cerchiamo.

La terza preoccupazione riguarda la necessità di **accompagnare il cambiamento**, soprattutto nei riguardi delle persone e delle comunità più fragili e vulnerabili. Come ci ricorda papa Francesco

«è fondamentale cercare soluzioni integrali, che considerino le interazioni dei sistemi naturali tra loro e con i sistemi sociali. Non ci sono due crisi separate, una ambientale e un'altra sociale, bensì una sola e complessa crisi socio-ambientale. Le direttrici per la soluzione richiedono un approccio integrale per combattere la povertà, per restituire la dignità agli esclusi e nello stesso tempo per prendersi cura della natura» (LS 139).

Molto spesso quando si parla di sostenibilità se ne fa un discorso quasi esclusivamente ambientale, come se i cambiamenti del clima (e i conseguenti necessari cambiamenti nei sistemi di produzione e consumo) non abbiano in primo luogo un impatto sulle persone. Vi sono diversi elementi di questa transizione che portano con loro il rischio di un ulteriore approfondimento delle disuguaglianze di opportunità, e dove non è possibile lasciare gli esiti determinarsi in base alle sole forze del mercato, o più esattamente a un gioco condotto da enormi *corporations* la cui capacità negoziale supera in molti casi quella degli stati. Si tratta di transizioni che vanno governate in modo democratico e trasparente, da forze guidate dalla spinta verso il bene comune.

In primo luogo la transizione produttiva, che implica la necessità di riqualificazione di chi opera in settori destinati a mutare profondamente, e che hanno bisogno di essere accompagnati in nuovi settori produttivi. Ma esiste anche un tema relativo alla transizione nei consumi: soprattutto chi vive in situazioni più precarie spesso deve essere aiutato ad assumere abitudini di consumo diverso. Un esempio è quello della transizione nei consumi energetici, dove con il

venir meno dei contratti di maggior tutela sono estremamente diffusi i casi di persone che non si orientano nelle nuove modalità di tariffazione e finiscono per ricadere in contratti estremamente sfavorevoli.

Fondamentale è poi la dimensione della transizione tecnologica, che ha un potenziale enorme nella trasformazione dei nostri sistemi di vita, ma un potenziale altrettanto grande nell'ampliare la forbice delle disuguaglianze: ad esempio, l'adozione universale dello SPID come modalità di relazione con la pubblica amministrazione può essere una comodità molto grande per chi si destreggia facilmente con gli strumenti informatici, ma un vero incubo per chi con questi strumenti non ha molta dimestichezza. Tutti questi cambiamenti impattano sulla vita dei più fragili, e devono essere accompagnati, ma come abbiamo avuto modo di notare in altra sede non sembra che questa attenzione sia presente in maniera consistente nelle articolazioni delle politiche pubbliche "di quadro", come il Piano nazionale di ripresa e resilienza⁷.

Il quarto elemento che deve essere considerato è quello relativo alla **ricaduta delle politiche** e alla loro coerenza⁸: quanto le politiche che mettono in opera in direzione di una transizione ledono altri elementi dello sviluppo sostenibile? Più in particolare è necessario avere uno sguardo attento (molto più attento di quanto avviene normalmente...) agli effetti delle politiche assunte all'interno del nostro Paese: pensiamo

Molto spesso quando si parla di sostenibilità se ne fa un discorso quasi esclusivamente ambientale, come se i cambiamenti del clima (e i conseguenti necessari cambiamenti nei sistemi di produzione e consumo) non abbiano in primo luogo un impatto sulle persone

alle politiche energetiche (abbiamo visto prima il caso della SACE...), a quelle di controllo delle migrazioni, alle politiche commerciali, ma anche a molte politiche di produzione agricola e industriale. Su questo, può essere richiamato il lavoro fatto da GCAP Italia su diverse aree di *policy making*, e in particolare quella sulla transizione climatica⁹. Non esiste infatti la transizione in un solo Paese, e non possiamo adottare soluzioni e politiche che danneggino la comunità globale.

L'ultimo elemento chiave che deve essere segnalato riguarda la necessità di **costruire percorsi di vera partecipazione**. Anche su questo papa Francesco ci invita a riflettere:

«Bisogna abbandonare l'idea di "interventi" sull'ambiente, per dar luogo a politiche pensate e dibattute da tutte le parti interessate. La partecipazione richie-

de che tutti siano adeguatamente informati sui diversi aspetti e sui vari rischi e possibilità, e non si riduce alla decisione iniziale su un progetto, ma implica anche azioni di controllo o monitoraggio costante. C'è bisogno di sincerità e verità nelle discussioni scientifiche e politiche, senza limitarsi a considerare che cosa sia permesso o meno dalla legislazione» (LS 183).

Esiste la necessità di far udire la voce di tutti, e particolarmente di chi di solito non ha voce. Ed è necessario un impegno per animare i pochi spazi di partecipazione che vengono offerti in tutte le fasi dell'elaborazione delle politiche, della loro messa in opera, della loro valutazione¹⁰.

UN IMPEGNO GLOBALE, PER CAMBIARE IL SISTEMA

Ogni iniziativa che venga presa a livello personale o comunitario, o anche nazionale è necessaria e indispensabile. Ma non basta, se non si riesce a garantire il cambiamento poiché la comunità globale non prende coscienza, collettivamente, dei passi da compiere. Questo è quanto è successo nel 2015 a Parigi, quando si raggiunse uno storico accordo per prendere le misure necessarie a contenere il riscaldamento della biosfera entro i 2°C nel 2100 rispetto al periodo pre-industriale; e possibilmente entro 1,5°C. Adesso, con il più recente rapporto dell'IPCC, è chiaro che il limite di 1,5°C non deve assolutamente essere superato se non si vuole esporre l'umanità a rischi gravissimi.

L'accordo di Parigi del 2015 ha molti punti deboli, il più importante dei quali è probabilmente quello di

rimandare a una fase successiva la determinazione di strumenti concreti e l'assunzione di impegni precisi e vincolanti. Rappresenta tuttavia una tappa fondamentale perché assunta in un quadro multilaterale, dove i governi interagiscono in modo diretto secondo le regole e le pratiche che regolano le Nazioni Unite. Non si tratta di una modalità così popolare nel mondo di oggi, e il metodo del consenso multilaterale è esposto ad attacchi crescenti. Quello delle Nazioni Unite non è un sistema perfetto ma è l'unico che, al momento attuale, permette ai governi di tutto il pianeta di trovare degli spazi di confronto che superino la logica dei club ristretti di Paesi, e quella della progressiva "cattura corporativa"¹¹ degli spazi multilaterali.

In questo quadro complesso e in evoluzione giocano un ruolo anche quei gruppi ristretti di Paesi, come il G7 e il G20, in cui si cerca di raggiungere un consenso sulle maggiori sfide globali. Occorre però evitare ogni ambiguità: G7 e G20 sono degli spazi autoconvocati da parte dei Paesi più ricchi e potenti del mondo, e non è possibile riconoscere loro alcuna legittimità nel prendere decisioni che riguardino tutti. Non sono dei luoghi decisionali, ma possono essere dei luoghi di discussioni, per maturare posizioni che poi trovino sbocco in decisioni realmente democratiche e multilaterali.

G7 e G20 hanno caratteristiche diverse. Il G7 è un "club" più ristretto, i cui partecipanti¹² hanno un punto di vista relativamente più omogeneo sulle cose: il consenso è in qualche modo più facile, almeno a livello di principio; ma certamente meno rilevante rispetto a un pianeta geopoliticamente sempre più policentrico. Decisamente più rappresen-

IL G20 A PRESIDENZA ITALIANA

Il Summit di Roma (30-31 ottobre 2021) rappresenta il momento formale più importante del G20 a guida italiana, e il momento in cui si tirano le somme sui risultati raggiunti e anche – da parte del Civil20 – sulla qualità del dialogo instaurato. Da quest'ultimo punto di vista devono essere rilevate luci e ombre: c'è stato qualche interessante momento di interlocuzione, ma è mancato un sostanziale impegno di dialogo da parte dei decisori politici, soprattutto sui temi della transizione energetica e climatica. Rimane una macchia abbastanza grave l'organizzazione di un incontro G20-Africa, organizzato senza alcun coinvolgimento della società civile globale (ma con invito preferenziale al gruppo del B20, che rappresenta le imprese).

Anche il livello del consenso raggiunto non sembra soddisfare l'ambizione richiesta da questo momento della storia. Il comunicato finale del Civil20 rileva la necessità di azioni più incisive nella direzione di un impegno collettivo a limitare il riscaldamento globale a 1,5°C, con posizioni chiare sulla fine di sussidi per l'industria fossile, e con tutte le misure necessarie a ridurre le emissioni, in particolare evitando «le false soluzioni che rappresentano dei rischi per la riduzione delle emissioni, come l'energia nucleare, le tecnologie di cattura e stoccaggio del carbonio e l'uso del gas fossile come combustibile di transizione». Si richiede anche di mantenere gli impegni finanziari assunti nel quadro dell'Accordo di Parigi di stanziare almeno 100 miliardi di dollari all'anno entro il 2025. Inoltre è necessario sviluppare quadri regolatori che portino le imprese a una maggiore trasparenza sul rischio climatico legato alle attività economiche.



tativo degli equilibri di potere globale è il G20. I suoi membri¹³ rappresentano circa il 90% del PIL mondiale, l'80% del commercio mondiale e i due terzi della popolazione mondiale, nonché circa il 60% dei terreni coltivabili e l'80% circa del commercio mondiale di prodotti agricoli. Si tratta di una compagine eterogenea che tuttavia – come sopra ricordato – non ha la legittimità di assumere decisioni in nome e per conto dell'intera popolazione del pianeta.

Entrambi questi ambiti funzionano secondo modalità analoghe: la presidenza di turno (di durata annuale) propone un'agenda per la discussione, che si struttura attraverso un certo numero di gruppi di lavoro (*working groups*). La società civile (così come gli altri gruppi di impegno, che rappresentano il mondo del business, i giovani, i centri di ricerca e formazione, le donne, i sindacati, ...) possono interagire secondo varie modalità. Il G20 si è riunito quest'anno per la prima volta sotto la presidenza italiana, ed è stata la società civile italiana che ha avuto il compito di animare una vasta compagine di società civile di tutto il pianeta, sotto il cappello del C20 (Civil20)¹⁴.

Ma l'impegno maggiore per la comunità globale è rappresentato dalla COP sul clima. Anzi, le due COP (*vedi box sotto*) che trattano di temi cruciali per il futuro della nostra casa comune.

In particolare per la COP26 sul cambiamento climatico le attese (e le urgenze) sono molto alte¹⁵. Il primo obiettivo è quello di mantenere l'obiettivo dell'1,5°C: le maggiori economie del mondo devono adottare obiettivi di riduzione delle emissioni più am-

biziosi per rimanere entro questo limite. In tale quadro i diritti della terra e la protezione della biodiversità sono essenziali: come dice il rapporto dell'IPCC, non c'è percorso verso 1,5°C senza un'efficace protezione e ripristino degli ecosistemi.

Un'attenzione guidata dai principi dell'ecologia integrale porta a chiedere agli Stati di riconoscere il ruolo delle popolazioni indigene e delle comunità locali nella mitigazione del clima con la loro gestio-

Un'attenzione guidata dai principi dell'ecologia integrale porta a chiedere agli Stati di riconoscere il ruolo delle popolazioni indigene e delle comunità locali nella mitigazione del clima con la loro gestione collettiva e la protezione degli ecosistemi, a promuovere e riconoscere i diritti alla terra per queste comunità, ...

ne collettiva e la protezione degli ecosistemi, a promuovere e riconoscere i diritti alla terra per queste comunità, specialmente per le donne, a promuovere l'agricoltura sostenibile – specialmente l'agroecologia –, il riutilizzo delle risorse naturali, il riciclaggio dei rifiuti ecc. Questo impegno deve comprendere l'impegno a consegnare i combustibili fossili alla storia: le maggiori economie dovrebbero impegnarsi a porre fine ai sussidi per i combustibili fossili a livello internazionale e nazionale. L'investimento nei combustibili fossili riproduce le disuguaglianze esistenti, senza alcun progresso reale nell'affrontare la povertà. Gli stati devono essere incoraggiati a investire in posti

CHE COSA SONO LE COP?

Il termine COP significa Conference of Parties, la conferenza annuale che riunisce le parti (cioè gli stati) firmatarie degli accordi multilaterali sviluppati sotto l'egida delle Nazioni Unite su vari temi. Nell'autunno del 2021 hanno luogo due appuntamenti importantissimi.

A partire da ottobre 2021 (virtualmente), con conclusione dei lavori a maggio 2022 in presenza, avrà luogo a Kunming, in Cina, la 15ª Conferenza delle Nazioni Unite sulla Biodiversità. In occasione di questo evento, già rimandato a causa della pandemia, verrà approvato il *Post 2020 Global Biodiversity Framework*, piano d'azione globale per il prossimo decennio che fisserà target e impegni a medio (2030) e a lungo termine (fino al 2050), con l'obiettivo principale di arrestare e invertire il drammatico declino della biodiversità, favorire l'uso sostenibile della biodiversità e una ripartizione equa e giusta dei benefici che da essa derivano.

Si tiene invece a Glasgow, nel Regno Unito, la 26ª Conferenza delle Nazioni Unite sul Cambiamento climatico. La maggior parte degli esperti è concorde nel sottolineare il carattere straordinario e urgente della COP26, a causa delle evidenze scientifiche relative al cambiamento climatico e della necessità di dare un seguito concreto ed efficace agli Accordi di Parigi, firmati nel 2015 in occasione della COP21. L'Italia collabora con il Regno Unito nell'organizzazione della COP26, e ha ospitato la "pre-COP" a Milano tra il 30 settembre e il 2 ottobre di quest'anno, che ha visto anche l'incontro Youth4Climate.



di lavoro verdi e sostenibili e a creare una "economia per le persone".

È inoltre essenziale mantenere l'impegno per il sostegno finanziario di cui i Paesi più poveri hanno bisogno: i Paesi più ricchi devono mobilitare almeno 100 miliardi di dollari all'anno, in aggiunta agli impegni di aiuto esistenti ed equamente suddivisi tra programmi di mitigazione e adattamento, sotto forma di più sovvenzioni e non di prestiti (che riproducono l'indebitamento), compensando anche le mancanze sugli impegni (non rispettati) del passato. Si deve cercare un nuovo e significativo obiettivo di finanziamento collettivo della transizione climatica post-2025. L'esperienza del Covid-19 ha dimostrato che di fronte a una emergenza le risorse vengono trovate, e gli stati non possono evitare di onorare i loro impegni finanziari, così necessari per permettere alle comunità povere di adattarsi, mitigare il clima ed essere resilienti.

Finora, i finanziamenti per il clima hanno avuto la tendenza a concentrarsi eccessivamente sulla mitigazione e sulle infrastrutture su larga scala, a scapito dei bisogni di adattamento delle comunità locali. In molti Paesi, le comunità locali hanno lottato per accedere ai fondi per il clima, spesso a causa della mancanza di trasparenza e di lunghi e troppo complessi processi burocratici non adatti alla cultura locale. Il sostegno all'adattamento locale, accessibile alle comunità di base, rappresenta una grande lacuna nei programmi di finanza climatica. Troppo spesso gli strumenti di finanza climatica non prevedono un sostegno realistico a progetti su piccola scala; i gruppi locali della società civile sono invitati a partecipare ai processi di consultazione solo dopo che sono state prese decisioni chiave, ad esempio quando i finanziamenti sono già stati stanziati per progetti specifici. Un flusso di finanziamenti dedicato all'adattamento climatico dovrebbe fornire un maggiore controllo alle comunità locali, con una particolare attenzione alle comunità più vulnerabili, sulle loro priorità e necessità più urgenti.

Un tema che deve essere assolutamente affrontato è quello delle perdite e danni (*damages & losses*), causati alle comunità colpite dagli impatti dei cambiamenti climatici, e al miglioramento della loro capacità di farvi fronte. "Perdite e danni" significa compensare le comunità per le perdite inflitte nonostante le misure di mitigazione e adattamento. Queste comunità non sono responsabili della crisi climatica, eppure devono sopportare gli oneri in termini di perdita di case e mezzi di sussistenza, di biodiversità, di legami culturali e di identità. Le comunità povere stanno perdendo i loro ambienti di vita, le loro infrastrutture sono irrimediabilmente danneggiate e sono sempre più spinte

a migrare altrove o a trasferirsi forzatamente a causa degli impatti climatici. Questo spostamento forzato porta a una perdita di legami culturali e di identità, e persino a una perdita di nazionalità.

Purtroppo, l'accordo di Parigi esclude esplicitamente qualsiasi onere di responsabilità o di compensazione per i Paesi più ricchi a favore di quelli più poveri per le perdite e i danni che hanno già subito, perché questo implicherebbe la responsabilità di coloro che hanno causato il cambiamento climatico (cioè i Paesi industrializzati) e la conseguente compensazione. In effetti, per troppo tempo, i Paesi più ricchi e il settore privato hanno sistematicamente evitato di assumersi le loro responsabilità e i loro obblighi verso le comunità e i Paesi più colpiti. Non è stato previsto alcun finanziamento ad hoc, né la maggior parte degli stati ha riconosciuto uno status di rifugiato o forme di protezione internazionale alle persone sfollate a causa dei cambiamenti climatici e di cause ambientali. Questo contraddice completamente il diritto umano ufficialmente riconosciuto a un ambiente pulito, sano e sostenibile.

È di fondamentale importanza, per i Paesi vulnerabili al clima, che la questione delle perdite e dei danni sia riconosciuta. Anche nella Laudato si' si invita il Nord globale sviluppato a pagare il suo debito ecologico verso il Sud globale

È di fondamentale importanza, per i Paesi vulnerabili al clima, che la questione delle perdite e dei danni sia riconosciuta. Anche nella *Laudato si'* si invita il Nord globale sviluppato a pagare il suo debito ecologico verso il Sud globale (LS 52). Le risorse necessarie a operare efficacemente in questa prospettiva potrebbero essere trovate – appoggiando le proposte fatte dalle Maldive nel 2008 e dalle Isole Marshall quest'anno – nello stabilire una tassa sui passaggi aerei internazionali e una tassa sul trasporto marittimo internazionale. Le emissioni di gas serra provenienti dal trasporto marittimo e dai viaggi dovrebbero essere soggette al principio "chi inquina paga"; tali tasse potrebbero essere applicate a livello globale e i fondi così raccolti potrebbero essere destinati ad affrontare le perdite e i danni negli Stati a basso reddito e nei piccoli Stati insulari in via di sviluppo. Tali tasse sarebbero efficienti, efficaci ed eque; non fermerebbero la navigazione e i viaggi, ma produrrebbero flussi di finanziamento ampi e prevedibili. I fondi così ottenuti permetterebbero agli Stati a basso reddito e alle piccole isole di realizzare progetti di mitigazione e adattamento al clima.

OCCASIONI DI CAMBIAMENTO PERSONALE E DI MOBILITAZIONE NELLA COMUNITÀ ECCLESIALE

L'azione per limitare l'impatto dell'umanità sulla biosfera è urgente, e richiede l'impegno di tutte e tutti. Come lucidamente ricorda Papa Francesco:

«Affinché sorgano nuovi modelli di progresso abbiamo bisogno di cambiare il modello di sviluppo globale, la qual cosa implica riflettere responsabilmente sul senso dell'economia e sulla sua finalità, per correggere le sue disfunzioni e distorsioni. Non basta conciliare, in una via di mezzo, la cura per la natura con la rendita finanziaria, o la conservazione dell'ambiente con il progresso. Su questo tema le vie di mezzo sono solo un piccolo ritardo nel disastro. Semplicemente si tratta di ridefinire il progresso» (LS 194)

La ricerca di «nuovi modelli di progresso», come suggerisce papa Francesco, richiede un'azione a più livelli: è necessaria una sempre maggiore attenzione allo stile di vita di ognuno di noi; ma occorre allo stesso tempo avviare e promuovere azioni in grado di aprire la strada verso una modalità diversa di produrre e consumare, e di fornire un elemento di senso in un mondo che rischia di perdere la speranza di fronte all'enormità delle sfide che ci sono poste dinanzi. Certamente dobbiamo partire da una conversione ecologica che modifichi i nostri stessi stili di vita.

La Rete Interdiocesana Nuovi Stili di Vita (vedi pri-

mo box sotto) è impegnata da molti anni nell'esplorare e condividere vie praticabili per uno stile di vita più sostenibile. Tra le varie proposte possibili, quella che più di ogni altra può avere un impatto sulla vita della nostra e delle future generazioni, è relativa a una radicale diminuzione del consumo di carne. Ferma restando la necessità di assicurare una dieta equilibrata e completa, l'impatto ambientale della carne rispetto a una dieta basata su fonti vegetali è davvero impressionante: la produzione di una porzione di carne rispetto a una porzione di verdura genera 20 volte più emissioni di gas climalteranti, e richiede fino a 100 volte la quantità di terra rispetto al consumo di verdura.

A questo si aggiungono gli impatti sulla salute umana, sia quelli indiretti legati alla produzione che quelli legati al consumo diretto. Si tratta di una scelta che ognuno può fare, riequilibrando le proprie abitudini a favore di uno stile di vita più sostenibile e più rispettoso dei diritti; e anche delle sofferenze che vengono inflitte a volte del tutto gratuitamente agli animali, e su cui una riflessione ci è richiesta proprio alla luce della necessità di una conversione ecologica (vedi secondo box sotto). Anche questo deve concorrere alla realizzazione di una prospettiva di sostenibilità basata sul rispetto e sulla dignità.

La recente Settimana Sociale dei Cattolici ha condotto una riflessione significativa proprio all'interfaccia tra modifica degli stili di vita e iniziativa comunitaria per promuovere comportamenti sociali più sostenibili. Sono state formulate delle proposte molto concrete, riportate nel box a pagina 25.

RETE INTERDIOCESANA NUOVI STILI DI VITA

La Rete Interdiocesana Nuovi Stili di Vita nasce nel 2007 da alcuni organismi diocesani che decidono di unire conoscenze ed esperienze per promuovere un movimento del popolo di Dio sui nuovi stili di vita nella Chiesa e nella società. La Rete ha lo scopo di favorire l'interscambio di esperienze e iniziative attraverso vari strumenti sui temi dell'amore per il Creato e le sue creature a partire dal messaggio biblico, stimolando l'adozione di nuovi stili di vita nella ricerca di percorsi e piste pastorali. In questo percorso di scambio di esperienze e iniziative, si intende favorire la crescita delle capacità critiche verso gli attuali sistemi di sviluppo e di consumo con una visione profonda dell'umano.



IL RISPETTO PER GLI ANIMALI NELLA "LAUDATO SI"

«D'altra parte, quando il cuore è veramente aperto a una comunione universale, niente e nessuno è escluso da tale fraternità. Di conseguenza, è vero anche che l'indifferenza o la crudeltà verso le altre creature di questo mondo finiscono sempre per trasferirsi in qualche modo al trattamento che riserviamo agli altri esseri umani. Il cuore è uno solo e la stessa miseria che porta a maltrattare un animale non tarda a manifestarsi nella relazione con le altre persone. Ogni maltrattamento verso qualsiasi creatura è contrario alla dignità umana. Non possiamo considerarci persone che amano veramente se escludiamo dai nostri interessi una parte della realtà: pace, giustizia e salvaguardia del creato sono tre questioni del tutto connesse, che non si potranno separare in modo da essere trattate singolarmente, a pena di ricadere nuovamente nel riduzionismo» (LS 92).

LE PROPOSTE DELLA SETTIMANA SOCIALE DEI CATTOLICI

La 49ª Settimana Sociale dei Cattolici, dal titolo *Il pianeta che speriamo. Ambiente, lavoro, futuro*, si è tenuta a Taranto dal 21 al 24 ottobre 2021. Dall'intervento conclusivo di Mons. Filippo Santoro, presidente del Comitato scientifico e organizzatore della Settimana Sociale, sintetizziamo qualche indicazione per il futuro e per l'impegno di tutti, in quattro proposte:

«La prima è la costruzione di **comunità energetiche**. Come è ben noto il collo di bottiglia della transizione ecologica nel nostro Paese è rappresentato dalla quota limitata di produzione di energia da fonti rinnovabili. Le comunità energetiche attraverso le quali gruppi di cittadini o di imprese diventano *prosumer* (produttori di energia che in primo luogo autoconsumano azzerando i costi in bolletta e vendendo poi in rete le eccedenze) sono una grande opportunità dal basso per superare questo collo di bottiglia. E, allo stesso tempo, rappresentano un'opportunità di rafforzamento dei legami comunitari che si cementano sempre condividendo scelte concrete in direzione del bene comune. Nell'ottica di una transizione giusta e socialmente sostenibile le comunità energetiche diventano anche uno strumento di creazione di reddito che può sostenere fedeli, parrocchie, case famiglia, comunità famiglia e comunità locali come già dimostrato da alcune buone pratiche realizzate o in via di realizzazione nei territori. [...]

La seconda pista di impegno è quella della **finanza responsabile**. Nella *Laudato si'* papa Francesco parla di uscire progressivamente dalle fonti fossili. Le nostre diocesi e parrocchie devono essere *carbon free* nelle loro scelte di gestione del risparmio utilizzando il loro voto col portafoglio per premiare le aziende leader nella capacità di coniugare valore economico, dignità del lavoro e sostenibilità ambientale coerentemente con le numerose prese di posizione nella dottrina sociale che evidenziano il ruolo fondamentale del consumo e del risparmio sostenibile come strumento efficace di partecipazione di tutti alla costruzione del bene comune.

La terza pista d'impegno è quella del **consumo responsabile**. È cultura purtroppo diffusa nel Paese lamentarsi di una piaga disperando che mai possa arrivare dall'alto una soluzione, eppure confidando solo in quella senza rendersi conto che il cambiamento possiamo realizzarlo noi stessi dal basso. Così è per il tema dello sfruttamento del lavoro e del caporalato ogni qualvolta un drammatico fatto di cronaca ci racconta di un bracciante morto nei campi. Eppure oggi esistono molti lodevoli imprenditori sociali che hanno costruito filiere caporalato free e offrono prodotti agricoli liberi da sfruttamento e con elevati standard sociali e ambientali e prezzi non dissimili da quelli dei prodotti corrispondenti. Oltre a chiedere che le amministrazioni locali ne tengano conto negli appalti e non mettano mai più nelle mense scolastiche dei nostri figli prodotti che non siano caporalato free vogliamo essere per primi noi comunità ecclesiali a prendere l'iniziativa ed essere caporalato free.

La quarta proposta emersa dalla 49ª Settimana Sociale fa riferimento all'**alleanza contenuta nel Manifesto dei giovani**, base di un'alleanza intergenerazionale e di un'alleanza tra forze diverse di buona volontà nel nostro Paese: una generazione di imprenditori che non guardano solo al legittimo profitto ma anche all'impatto sociale e ambientale della loro azione; la ricchissima rete di organizzazioni della società civile e del Terzo settore che incarnano concretamente il principio di sussidiarietà; penso alla rete dei comuni civili e responsabili; la rete dei festival per la sostenibilità, che segnala la forte domanda di cultura e di impegno civile; penso ai giovani di Economy of Francesco e a quelli che hanno costruito il Manifesto per l'alleanza a Taranto».



A livello internazionale è molto ampia la mobilitazione delle Chiese sui temi del clima e dell'ambiente. Proprio in occasione della pubblicazione della *Laudato si'* e della firma degli accordi di Parigi, nel 2015 venne lanciato il Movimento Cattolico Globale per il Clima. Oggi il Movimento *Laudato si'* raccoglie più di 800 organizzazioni cattoliche impegnate nella risposta al

cambiamento climatico. Una delle azioni su cui il Movimento *Laudato si'* è più impegnato è quella relativa alla promozione del disinvestimento dalle fonti fossili chiedendo a tutti i propri aderenti di non garantire ulteriori risorse a chi continua a investire nello sviluppo di fonti energetiche fossili. Investire nel futuro richiede azioni concrete e coraggiose. ■ ■ ■

5. Conclusioni

Il tempo di agire è adesso. L'Emissions Gap Report 2021¹ mostra che i nuovi impegni nazionali sul clima, combinati con altre misure di mitigazione, mettono il mondo sulla strada di un aumento della temperatura globale di 2,7°C entro la fine del secolo. Questo è ben al di sopra degli obiettivi dell'accordo di Parigi sul clima e porterebbe a cambiamenti catastrofici nel clima della Terra. Per mantenere il riscaldamento globale al di sotto di 1,5°C in questo secolo, il mondo dovrebbe dimezzare le emissioni annuali di gas serra nei prossimi otto anni.

La tentazione del *business as usual* sta diventando sempre più rischiosa e pericolosa. Proprio nelle ore in cui chiudiamo questo testo, abbiamo negli occhi le immagini delle piogge che hanno colpito Catania e la Sicilia orientale: fino a quando scriviamo, in due giorni circa un terzo delle precipitazioni complessive di un anno intero. Si tratta di fenomeni sempre più frequenti nella loro eccezionalità, ai quali non si può dare risposta se non con una visione di lungo periodo, e in una forte alleanza di tutta l'umanità:

«Prendersi cura del mondo che ci circonda e ci sostiene significa prendersi cura di noi stessi. Ma abbiamo bisogno di costituirci in un "noi" che abita la Casa comune. Tale cura non interessa ai poteri economici che hanno bisogno di entrate veloci. Spesso le voci che si levano a difesa dell'ambiente sono messe a tacere o ridicolizzate, ammantando di razionalità quelli che



sono solo interessi particolari. In questa cultura che stiamo producendo, vuota, protesa all'immediato e priva di un progetto comune, è prevedibile che, di fronte all'esaurimento di alcune risorse, si vada creando uno scenario favorevole per nuove guerre, mascherate con nobili rivendicazioni» (FT 17).

Siamo di fronte alla necessità di un cambiamento profondo, una vera e propria transizione complessa, e composta da più elementi nella produzione, nel consumo, e nell'adozione di nuove tecnologie digitali. Questa transizione è un'assoluta necessità, e può essere un'opportunità, soprattutto per i più fragili e i più vulnerabili, solo se viene governata, accompagnata, guidata.

Come poniamo noi stessi in questo snodo cruciale, che condiziona la possibilità della vita stessa dell'umanità nelle prossime generazioni, ma con segnali sempre più visibili anche nel tempo che stiamo vivendo? ■ ■ ■

Siamo di fronte alla necessità di un cambiamento profondo, una vera e propria transizione complessa, e composta da più elementi nella produzione, nel consumo, e nell'adozione di nuove tecnologie digitali. Questa transizione può essere un'opportunità, soprattutto per i più fragili e i più vulnerabili, solo se viene governata, accompagnata, guidata

Introduzione

1. IPCC, *Climate change 2021: the physical science basis: Working Group I contribution to the 6th assessment report of the Intergovernmental Panel on Climate Change*, Cambridge, United Kingdom, 2021, Cambridge University Press, 2021.

1. Cosa sappiamo?

1. N. Oreskes – E. M. Conway, *Mercanti di dubbi: come un manipolo di scienziati ha oscurato la verità, dal fumo al riscaldamento globale*, Milano, Ambiente, 2019.
2. A. Lopez – J. Share, *Fake Climate News: How Denying Climate Change is the Ultimate in Fake News*, *The Journal of Sustainability Education*, aprile 2020.
3. La presidenza Trump è stata un punto di svolta rispetto a questo, con la saldatura tra poteri economici e poteri politici che traggono una parte importante della propria legittimazione dalla costruzione di narrative alternative. Questo ha generato un interessante dibattito anche accademico. Vedi ad esempio: F. Polletta – J. Callahan, *Deep Stories, Nostalgia Narratives, and Fake News: Storytelling in the Trump Era*, in J.L. Mast – J.C. Alexander (Edd.), *Politics of Meaning/Meaning of Politics*, Cham, Springer International Publishing, 2019, 55–73.
4. Documentato anche dal recente S. Levantesi, *I bugiardi del clima: potere, politica, psicologia di chi nega la crisi del secolo*, Bari, Laterza 2021. Tali operazioni di disinformazioni sono in corso anche nell'attualità più stretta: vedi ad esempio https://www.huffingtonpost.it/entry/non-solo-no-vax-i-qanon-italiani-ora-attaccano-il-mondo-green_it_61668e28e4b0d3f507c4fbd5?utm_hp_ref=it-homepage
5. IPCC, *Climate change 2021: the physical science basis: Working Group I contribution to the 6th assessment report of the Intergovernmental Panel on Climate Change. Summary for policy makers*, nostra traduzione.
6. International Energy Agency.
7. <https://www.overshootday.org/2021-calculation/>
8. Un deficit ecologico si verifica quando l'impronta ecologica di una popolazione supera la biocapacità dell'area disponibile per quella popolazione. Un deficit ecologico nazionale significa che la nazione sta importando biocapacità attraverso il commercio, attingendo a beni ecologici nazionali o emettendo rifiuti di anidride carbonica nell'atmosfera. Una riserva ecologica esiste quando la biocapacità di una regione supera l'impronta ecologica della sua popolazione.
9. Per una spiegazione di queste nove grandezze, vedi <https://www.connettere.org/i-limiti-planetari/>
10. T. O'Riordan – T. Lenton (Edd.), *Addressing Tipping Points for a Precarious Future*, Oxford, Oxford University Press for the British Academy, 2013. L'esempio nel box è tratto dal capitolo 4.3 Tobi Gardner, *The Amazon in transition. The challenge of transforming the world's largest tropical forest biome into a sustainable social-ecological system*.

2. Il mondo in casa

1. NOAA National Centers for Environmental Information, *State of the Climate: Global Climate Report for September 2021*, pubblicato online in ottobre 2021, access oil 18/10/2021. <https://www.ncdc.noaa.gov/sotc/global/202109/supplemental/page-1>
2. <https://ita.sciences-world.com/philippines-affected-more-extreme-tropical-cyclones-32883>
3. S. Morandini, *Cambiare rotta: il futuro nell'antropocene*, Bologna, EDB Edizioni Dehoniane Bologna, 2020.
4. <https://www.isprambiente.gov.it/it/archivio/notizie-e-novita-normative/notizie-ispra/2020/06/venezia-2019-anno-record-di-eventi-estremi-focus-sullacqua-alta-del-12-novembre>
5. G. Cadalanu, *Germania, i veleni dell'alluvione. «Suolo contaminato da petrolio e gasolio»*, in *la Repubblica*, 2021. https://www.repubblica.it/green-and-blue/2021/08/06/news/germania_i_veleni_dell_alluvione-313043968/
6. F. Deotto, «L'Italia è uno dei paesi più colpiti dal cambiamento climatico», in *Domani*, 25 ottobre 2021.
7. Il paragrafo che segue è largamente tratto da *Impact of climate change and environment on poverty | Knowledge for policy*, s.d. (10/21). https://knowledge4policy.ec.europa.eu/foresight/topic/diversifying-inequalities/impact-climate-change-environment-poverty_en
8. *Climate Change Complicates Efforts to End Poverty*, in World Bank, s.d. (10/21). <https://www.worldbank.org/en/news/feature/2015/02/06/climate-change-complicates-efforts-end-poverty>
9. *Climate change*, in *Ricopedia*, s.d. (10/21). <https://ricopedia.org/challenges/climate-change>
Lo studio citato nel box è *Climate change: Impact on agriculture and costs of adaptation*, International Food Policy Research Institute (IFPRI), Washington, DC 2009.
10. Per una visione argomentata e critica sui progressi nella lotta alla povertà globale vedi J. Hickel, *The divide: guida per risolvere la disuguaglianza globale*, Il saggiatore, Milano 2018. Questo autore nota alcune contraddizioni nelle modalità in cui tale diminuzione della povertà è stata calcolata e pubblicizzata negli ultimi decenni. Vedi anche Caritas Italiana, *Vertici*

internazionali: servono veramente ai poveri? Nazioni Unite, Agenda 2030, Obiettivi per lo Sviluppo Sostenibile, Dossier con Dati e Testimonianze, Roma 2019.

11. N. S. Diffenbaugh, M. Burke, «Global warming has increased global economic inequality», in *Proceedings of the National Academy of Sciences*, 116 (2019), pp. 9808–9813.
12. P. Alston, *Climate change and poverty. Report of the Special Rapporteur on extreme poverty and human rights*, UN General Assembly 2019.
13. *Impact of climate change and environment on poverty | Knowledge for policy*, cit.
14. <https://ejatlas.org>
15. Per una rappresentazione aggiornata del fenomeno del land grabbing, vedi A. Stocchiero (dir.), *I padroni della terra. Rapporto sull'accaparramento della terra 2021: conseguenze su diritti umani, ambiente e migrazioni*, FOCSIV, Roma 2021.
16. Institute for Economics & Peace, *Ecological Threat Report 2021: Understanding Ecological Threats, Resilience and Peace*, Institute for Economics & Peace, Sidney 2021.
17. S. Latouche, *Come sopravvivere allo sviluppo*, Bollati Boringhieri, 2010.
18. G. Monbiot, «Trashing the planet and hiding the money isn't a perversion of capitalism. It is capitalism», in *The Guardian*, 6 ottobre 2021.
19. L. Khalili, «How to Get Rich», in *London Review of Books*, 43 (2021, settembre 23).
20. S. Sassen, *Espulsioni: brutalità e complessità nell'economia globale*, Società editrice il Mulino, Bologna 2015.
21. I dati delle emissioni per settore produttivo, salvo altra fonte sono riferiti al 2016 e disponibili presso Climate Watch e World Resources Institute.
22. P.J. Gerber, Food and Agriculture Organization of the United Nations (dir.), *Tackling climate change through livestock: a global assessment of emissions and mitigation opportunities*, Food and Agriculture Organization of the United Nations, Roma 2013.
23. I due dati citati relativi al contributo della nutrizione animale all'emissione di gas climalteranti sembrano discordanti, ma in realtà non lo sono: «La produzione e la lavorazione dei mangimi e la fermentazione enterica dei ruminanti sono le due principali fonti di emissioni, che rappresentano rispettivamente il 45 e il 39% delle emissioni del settore. Lo stoccaggio e la lavorazione del letame rappresentano il 10%. Il resto è attribuibile alla lavorazione e al trasporto dei prodotti animali. Inclusa nella produzione di mangimi, l'espansione dei pascoli e delle coltivazioni di mangimi nelle foreste rappresenta circa il 9% delle emissioni del settore. Trasversalmente rispetto alle varie categorie, il consumo di combustibile fossile lungo le catene di approvvigionamento del settore rappresenta circa il 20% delle emissioni del settore», *Ibidem* (nostra traduzione).
24. *Bresaola e carne in scatola "italiana"? È frutto degli incendi in Amazzonia | One Earth*, s.d. (10/21).
<https://www.one-earth.it/jbs-deforestazione-bresaola-e-carne-in-scatola-italiana-e-frutto-degli-incendi-in-amazzonia/>
Per un'analisi più dettagliata del caso della bresaola IGP della Valtellina, vedi G. Di Fiore, «Come la bresaola della Valtellina IGP è collegata alla deforestazione in Brasile», in *Animal Equality Italia*, 2021.
<https://animalequality.it/blog/bresaola-rigamonti-jbs-deforestazione/>
25. Come recentemente rivelato dalla BBC, e riportato da «Cop26, fuga di documenti rivela che alcuni Stati cercano di alterare il rapporto IPCC», in *La Nuova Ecologia*, 2021.
<https://www.lanuovaecologia.it/cop26-fuga-di-documenti-rivela-paesi-tentano-di-alterare-rapporto-sul-clima/>

3. Storie

1. Intervento di Rowan Foley, della Aboriginal Carbon Foundation. Trascrizione adattata di un seminario dell'area Pacifico, a cura di Caritas Oceania/Caritas New Zealand, nostra traduzione. Il video dell'intervento si trova su <https://www.youtube.com/watch?v=wb-xcZBO3el>. Maggiori dettagli sul progetto della AbCF si trovano a <https://www.abcfoundation.org.au/>
2. Un credito di carbonio o *carbon credit* è un certificato negoziabile, ovvero un titolo equivalente a una tonnellata di CO₂ non emessa o assorbita grazie a un progetto di tutela ambientale realizzato con lo scopo di ridurre o riassorbire le emissioni globali di CO₂ e altri gas a effetto serra. Il credito di carbonio viene scambiato per compensare l'emissione di una tonnellata di anidride carbonica equivalente, attraverso la realizzazione di un progetto di sviluppo con intervento da parte di un ente terzo, in questo caso l'Aboriginal Carbon Foundation. Acquistare crediti di carbonio (*carbon credits*) permette alle aziende che emettono gas serra, di contribuire economicamente alla realizzazione e allo sviluppo di uno o più progetti di tutela ambientale. Questi progetti normalmente sono realizzati in Paesi in via di sviluppo, con valenze di promozione sociale e di autosufficienza economica per le popolazioni locali.
<https://www.reteclima.it/crediti-di-carbonio/>
3. Gli incendi della savana rilasciano metano e protossido di azoto nell'aria, che sono gas serra. Ma gestendo gli incendi all'inizio della stagione secca, a temperature inferiori, più dispersi sul territorio e meno estesi, le emissioni di questi gas saranno inferiori. Ridurre le emissioni degli incendi di savana è possibile attraverso la conoscenza tradizionale, ed è una metodologia approvata già in pratica in diversi luoghi dell'Australia settentrionale.
<https://www.abcfoundation.org.au/carbon-farming/savanna-burning>

4. «Il carbonio blu è conservato in gran parte negli ecosistemi costieri formati da mangrovie, paludi salmastre e foreste sommerse di piante marine (come *Posidonia oceanica*), che coprono meno dello 0,5% dei fondali ma contengono tra il 50 e il 70% di tutto il carbonio oceanico. Numeri ancor più importanti se consideriamo che le foreste marine rappresentano lo 0,05% della biomassa vegetale del pianeta ma si classificano tra i maggiori pozzi di carbonio della Terra». <https://www.lanuovaecologia.it/carbonio-blu/>
5. La proposta di Carbon border adjustment mechanism nell'Unione europea prevede che gli importatori dell'UE comperino certificati di emissione corrispondenti al prezzo della CO₂ che sarebbe stato pagato se le merci fossero state prodotte secondo le regole di scambio delle compensazioni delle emissioni (ETS). Al contrario, quando un produttore non UE può dimostrare di aver già pagato un prezzo per le emissioni generate nella produzione delle merci in un Paese terzo, il costo corrispondente potrà essere completamente dedotto per l'importatore UE. Alcuni Paesi terzi che partecipano all'ETS o hanno un sistema di scambio di emissioni collegato a quello dell'Unione saranno esclusi dal meccanismo. I meccanismi di aggiustamento alla frontiera del carbonio sono già in vigore in alcune regioni del mondo, come la California, dove viene applicato un aggiustamento a certe importazioni di elettricità. Anche USA, Canada e Giappone stanno progettando iniziative simili. <https://euractiv.it/section/energia-e-ambiente/news/carbon-border-adjustment-mechanism-come-funzionera-la-tassa-ue-sulle-importazioni-inquinanti/>
6. Soprannome di Scott Morrison, primo ministro dell'Australia.
7. Intervista a cura di Caritas Ambrosiana, ridotta per questo dossier.

4. Cambiare, per garantire un futuro all'umanità

1. Inizialmente fondato nel Regno Unito, Extinction Rebellion (XR) è un movimento internazionale, dal basso, nonviolento, fondato in Inghilterra in risposta alla devastazione ecologica causata dalle attività umane, basato sui risultati scientifici. Il movimento chiama alla disobbedienza civile nonviolenta per chiedere ai governi di invertire la rotta che ci sta portando verso il disastro climatico ed ecologico.
2. Riportato da D. Battistessa, «Difensori della natura: mai così tanti omicidi nel mondo», in *Osservatorio Diritti*, 2021. <https://www.osservatoriodiritti.it/2021/09/22/difensori-della-natura/>
3. SACE è una società per azioni del gruppo italiano a partecipazione pubblica Cassa Depositi e Prestiti, specializzata nel settore assicurativo-finanziario. L'azienda è attiva nell'export credit (stipula infatti l'assicurazione del credito all'esportazione), nell'assicurazione dei crediti, nella protezione degli investimenti, nelle garanzie finanziarie, nelle cauzioni e nel *factoring*. Il Gruppo assume in assicurazione e/o in riassicurazione i rischi a cui sono esposte le aziende italiane nelle loro transazioni internazionali e negli investimenti all'estero. (Wikipedia) Il ruolo della SACE nel finanziare l'industria estrattiva è documentato da A. Runci - A. Tricarico, *Stato di garanzia. Il ruolo di SACE nell'agenda estrattivista italiana*, Re:Common 2021.
4. «Addio alla plastica? L'Italia rinvia, gli altri accelerano. In Francia vietati imballaggi per frutta e verdura dal 2022, in Spagna dal 2023. E la Germania vara il riuso», in *Il Fatto Quotidiano*, 2021. <https://www.ilfattoquotidiano.it/2021/10/26/addio-alla-plastica-litalia-rinvia-gli-altri-accelerano-in-francia-vietati-imballaggi-per-frutta-e-verdura-dal-2022-in-spagna-dal-2023-e-la-germania-vara-il-riuso/6367562/>
5. W. Ganapini, «L'indissolubile legame tra nucleare civile e militare», in *Valori*, 2021. <https://valori.it/ganapini-nucleare-civile-militare-legami/>
6. Vedi ad esempio C. Alongi et al., *La Guida per comunità e parrocchie sull'ecologia integrale*, FOCSIV, Roma 2020.
7. Caritas Italiana, *Avere cura di una Repubblica imperfetta. Contributo al PNRR, percorso di riflessione, analisi e proposta*, Dossier con Dati e Testimonianze n. 67, Roma 2020.
8. Si fa riferimento al tema della coerenza delle politiche per lo sviluppo sostenibile.
9. A. Stocchiero (dir.), *La coerenza delle politiche per affrontare il cambiamento climatico*, GCAP Italia, Roma 2020.
10. Su questo vedi Caritas Italiana, *Apriamo gli spazi. Ri-animiamo processi di costruzione partecipata delle politiche pubbliche*, Dossier con Dati e Testimonianze n. 61, Roma 2020.
11. Con questa espressione si intende il ruolo progressivamente sempre più ampio delle grandi imprese transnazionali nei luoghi di dibattito e decisione sulle politiche pubbliche. Il rischio che viene messo in evidenza è che il consenso su principi raggiunto a livello multilaterale venga ignorato laddove i nuovi luoghi di dialogo vedono presenze interessate e ingombranti, senza che il tema del conflitto di interessi venga posto in discussione. Un caso emblematico è quello del vertice sui sistemi alimentari (UN World Food System Summit), oggetto delle riflessioni anche da parte di Caritas Italiana. Per una lettura più complessiva dei fenomeni di "cattura corporativa", vedi N. Dentico, *Ricchi e buoni? le trame oscure del filantropo-capitalismo*, Emi, Verona 2020.
12. Stati Uniti, Giappone, Germania, Francia, Regno Unito, Italia, Canada.
13. Argentina, Australia, Brasile, Canada, Cina, Francia, Germania, Italia, India, Indonesia, Giappone, Messico, Repubblica di Corea, Russia, Arabia Saudita, Sud Africa, Turchia, Regno Unito, Stati Uniti, Unione europea. La Spagna viene invitata in maniera sistematica alle riunioni del G20.

14. Per una presentazione dei temi del G20 e della posizione della società civile italiana e globale, vedi P. Foglizzo – R. Moro, «La posta in gioco del G20. La prospettiva della società civile», in *Aggiornamenti Sociali*, 2021 (2021), pp. 524-531.
15. I paragrafi che seguono sono il frutto di una elaborazione del network Caritas, coordinata da Caritas Europa e Caritas Internationalis.

5. Conclusioni

1. United Nations Environment Programme, Emissions Gap Report 2021: *The Heat Is On. A world of climate promises not yet delivered*, UNEP, Nairobi 2021.



Via Aurelia 796 | 00165 Roma
tel. 06 661771 | segreteria@caritas.it
www.caritas.it

Il riscaldamento globale di 1,5°C e 2°C sarà superato durante il 21° secolo, a meno che non si verifichino profonde riduzioni delle emissioni di CO2 e di altri gas serra nei prossimi decenni. Diminuiscono le rese agricole, intere regioni sono sempre meno abitabili e cresce dunque il numero delle persone costrette a lasciare la propria terra d'origine.

Tutta la famiglia umana deve reagire insieme. Dobbiamo dare una risposta cambiando i nostri stili di vita. Dobbiamo promuovere iniziative che aprano la strada a sistemi sociali ed economici più sostenibili. Ma nulla servirà a invertire la rotta se non sarà possibile cambiare i meccanismi globali. Per questo serve un impegno di tutti i governi, in particolare dei Paesi più ricchi.

Occorre accelerare la transizione dei sistemi produttivi e l'uscita dalle fonti energetiche fossili; rispettare gli impegni finanziari riconoscendo il prezzo pagato dalle comunità più esposte al cambiamento climatico; stabilire quadri regolatori vincolanti per l'azione del settore privato.

Nonostante i colpi di coda della pandemia, dobbiamo riprendere il cammino. La *Laudato si'* ci indica una prospettiva di un mondo in grado di assicurare una vita dignitosa a tutti i suoi abitanti e alle generazioni future.

Tutti i dossier sono disponibili su www.caritas.it; shortlink alla sezione: <http://bit.ly/1LhsU5G>:

- 2015**
1. GRECIA: *Gioventù ferita*
 2. SIRIA: *Strage di innocenti*
 3. HAITI: *Se questo è un detenuto*
 4. BANGLADESH, INDIA, SRI LANKA, THAILANDIA: *Lavoro dignitoso per tutti*
 5. BOSNIA ED ERZEGOVINA: *Una generazione alla ricerca di pace vera*
 6. GIBUTI: *Mari e muri*
 7. IRAQ: *Perseguitati*
 8. REPUBBLICA DEL CONGO: *«Ecologia integrale»*
 9. SERBIA E MONTENEGRO: *Liberi tutti!*
 10. AFRICA, AMERICA LATINA, ASIA: *Un'alleanza tra il pianeta e l'umanità*
- 2016**
11. HAITI: *Concentrato di povertà*
 12. AFRICA SUB-SAHARIANA: *Salute negata*
 13. SIRIA: *Cacciati e rifiutati*
 14. NEPAL: *Tratta di esseri umani. Disumana e globale*
 15. GRECIA: *Paradosso europeo*
 16. HAITI: *Rimpatri forzati*
 17. ASIA: *Per un'ecologia umana integrale*
 18. ARGENTINA: *Il narcotraffico come una metastasi*
 19. ASIA: *Diversa da chi?*
 20. EUROPA: *Generatori di risorse*
 21. AFRICA OCCIDENTALE: *Divieto di accesso*
- 2017**
22. HAITI: *Ripartire dalla terra*
 23. ALGERIA: *Purgatorio dimenticato*
 24. SIRIA: *Come fiori tra le macerie*
 25. NEPAL: *Il terremoto dentro*
 26. *Un mondo in bilico*
 27. VENEZUELA: *Inascoltati*
 28. FILIPPINE: *Il futuro è adesso*
 29. TERRA SANTA: *All'ombra del muro*
 30. ASIA: *Per un lavoro dignitoso*
 31. KOSOVO: *Minoranze da includere*
- 2018**
32. AFRICA: *Fame di pace*
 33. BALSANI: *Futuro minato*
 34. SIRIA: *Sulla loro pelle*
- 2019**
35. HAITI: *Una scuola per tutti*
 36. NEPAL: *In cerca di dignità*
 37. *La rivoluzione dei piccoli passi*
 38. GIORDANIA: *Rifugiati: la sfida dell'accoglienza*
 39. MAROCCO: *«Partire era l'unica scelta»*
 40. FILIPPINE: *Indigeni, diritti, cura del creato*
 41. KENYA: *Democrazia in cammino*
 42. BALSANI: *Minori migranti, maggiori rischi*
- 2020**
43. HAITI: *Paradisi perduti?*
 44. AMERICA LATINA: *Terra bruciata*
 45. SIRIA: *Beati i costruttori di Pace*
 46. NEPAL: *Acqua: bene universale da proteggere*
 47. GUINEA: *Corruzione: ecologia umana lacerata*
 48. LIBANO: *Trattati da schiavi*
 49. *Vertici internazionali: servono veramente ai poveri?*
 50. AMAZZONIA: *Deforestazione: emergenza silenziosa*
 51. *Disuguaglianze: nel cuore del problema*
 52. *Un orizzonte di diritti*
 53. SUD-EST EUROPA: *Prendersi cura*
- 2021**
54. HAITI: *Sviluppo è partecipazione*
 55. SIRIA: *Donne che resistono*
 56. *Sviluppo umano integrale al tempo del Coronavirus*
 57. IRAQ: *Sfollati*
 58. SUD SUDAN: *Pace a singhiozzo*
 59. SOMALIA: *Nazione a frammenti*
 60. EUROPA: *Casa, bene comune*
 61. EUROPA: *Apriamo gli spazi*
- 2021**
62. BURKINA FASO: *Terra senza pace*
 63. AMERICA: *Virus forte, comunità fragili*
 64. SIRIA: *La speranza del ritorno*
 65. ITALIA: *Sul Piano nazionale di ripresa e resilienza (PNRR)*
 66. *Per una finanza a servizio dell'umanità*
 67. ITALIA: *Avere cura di una Repubblica imperfetta (sul PNRR)*
 68. TERRA SANTA: *Una vita da rifugiati*
 69. SUD SUDAN: *Generazioni erranti*
 70. ITALIA: *«Io sono con te tutti i giorni»*